

numero **3**  
anno  
quarantaquattresimo  
**marzo**  
**2015**



*Monsignor Óscar Romero*  
*San Romero de America*

# Tempi di fraternità

donne e uomini in ricerca e confronto comunitario

Spedizione in abbonamento postale  
art. 1, comma 2, D.L. 24/12/2003 n.353  
conv. in L. 27/2/2004 n. 46  
L'Editore si impegna a corrispondere il diritto di resa  
ISSN 1126-2710

## tempi di fraternità

donne e uomini in  
ricerca e confronto  
comunitario

Fondato nel 1971  
da fra Elio Taretto

**Collettivo redazionale:** Mario Arnoldi, Giorgio Bianchi, Andreina Cafasso, Riccardo Cedolin, Daniele Dal Bon, Luciano Jolly, Danilo Minisini, Gianfranco Monaca, Davide Pelanda, Giovanni Sarubbi.

**Hanno collaborato al numero:** Carlo Bianchin, Emanuele Bruzzone, Tullia Chiarioni, Elisa Lupano, Ristretti Orizzonti, Daniela Pantaloni, Manfredi Pavoni Gay, Laura Tussi, Ernesto Vavassori.

**Direttrice responsabile:** Angela Lano.

**Proprietà:** Editrice Tempi di Fraternità soc. coop.

**Amministratore unico:** Danilo Minisini.

**Segreteria e contabilità:** Giorgio Saglietti.

**Diffusione:** Giorgio Bianchi, Andreina Cafasso, Daniele Dal Bon, Pier Camillo Pizzamiglio.

**Composizione:** Danilo Minisini.

**Correzione bozze:** Carlo Berruti.

**Impaginazione e grafica:** Riccardo Cedolin.

**Fotografie:** Daniele Dal Bon.

**Web master:** Rosario Citriniti.

**Stampa e spedizione:** Comunciazione S.n.c.

strada San Michele, 83 - 12042 Bra (CN)

**Sede:** via Garibaldi, 13 - 10122 Torino

presso Centro Studi Sereno Regis.

**Telefoni:** 3474341767 - 0119573272

**Fax:** 02700519846

**Sito:** <http://www.tempidifraternita.it/>

**e-mail:** [info@tempidifraternita.it](mailto:info@tempidifraternita.it)

Una copia € 3,00 - **Abbonamenti:**  
normale € 30,00 - estero € 50,00  
sostenitore € 50,00 (con abbonamento regalo)  
via e-mail € 20,00 (formato PDF)

Gli abbonamenti scadono a dicembre di ogni anno: chi sottoscrive un nuovo abbonamento durante l'anno versi la quota in proporzione alla rimanente durata dell'anno

**Abbonamenti cumulativi solo per l'Italia con:**

Adista € 89,00 - Confronti € 69,00

Esodo € 51,00 - Mosaico di pace € 54,00

Il Gallo € 54,00

**Pagamento:** conto corrente postale n° 29 466 109

Coordinate bonifico bancario:

IT60D0760101000000029466109 intestato a:

Editrice Tempi di Fraternità

presso Centro Studi Sereno Regis

via Garibaldi, 13-10122 Torino

Dall'estero: BIC BPPIITRRXXX

Carte di credito accettate tramite il nostro sito

Autorizzazione del Tribunale di Torino n. 2448 dell'11/11/1974 - Autorizzazione a giornale murale ordinanza del Tribunale di Torino 19/7/1978

Iscrizione ROC numero 4369

Spedizione in abbonamento postale

art. 1, comma 2, D.L. 24/12/2003 n.353

conv. in L. 27/2/2004 n. 46 - Torino

Codice fiscale e Partita IVA 01810900017

La raccolta dei dati personali è operata esclusivamente per scopi connessi o strumentali all'attività editoriale, nel rispetto della legge 675/1996.

L'Editrice, titolare del trattamento, garantisce agli interessati che potranno avvalersi in ogni momento dei diritti di cui all'art. 13 della suddetta legge.

### QUANDO SI FA IL GIORNALE

chiusura aprile 2015 4-03 ore 21:00

chiusura maggio 2015 1-04 ore 21:00

Il numero, stampato in 537 copie, è stato chiuso in

tipografia il 16.02.2015 e consegnato alle

Poste di Torino il 23.02.2015.

Questa rivista è associata alla

UNIONE STAMPA PERIODICA ITALIANA

UNIONE STAMPA PERIODICA ITALIANA

## EDITORIALE

G. Monaca - San Romero de America ..... pag. 3

## CULTURE E RELIGIONI

E. Vavassori - Vangelo secondo Matteo (31) ..... pag. 10

T. Chiarioni - Storia di Qayin e Hevel ..... pag. 26

## DOVE VA LA CHIESA CATTOLICA?

D. Pelanda - Efficacia ed incisività di Bergoglio sulla Chiesa .. pag. 5

Appello per la difesa della libertà religiosa in Italia ..... pag. 9

IL MONDO VISTO DAGLI OCCHI DEI GIOVANI ..... pag. 16

## COSE DALL'ALTRO MONDO

D. Pantaloni - E la chiamano "democrazia"... in Messico ..... pag. 19

M. Pavoni Gay - Commissione brasiliana per la Verità ..... pag. 21

## PAGINE APERTE

R. Orizzonti - Il carcere triste dei ragazzini ..... pag. 14

C. Bianchin - I miei primi, incerti passi verso l'Ecoteologia.. pag. 23

L. Tussi - Una storia di amore e resistenza ..... pag. 28

D. Dal Bon - ... e la speranza continua ... ..... pag. 30

ELOGIO DELLA FOLLIA ..... pag. 32

## ASSEMBLEA ORDINARIA

Sabato 11 aprile, alle ore 15.00

si terrà l'assemblea annuale della nostra Cooperativa

L'ordine del giorno, che verrà comunicato ai Soci e alle Socie, prevede l'assolvimento degli obblighi di legge (approvazione del bilancio 2014, preventivo 2015, iniziative promozionali, ingresso e recesso dei soci, ecc.).

L'occasione dell'assemblea sarà anche un momento per ritrovarci e fare il punto sulle nostre attività e sulle iniziative future. A questo proposito l'invito è esteso anche a Collaboratori vecchi e nuovi, Lettori e Lettrici che volessero partecipare.

Nell'impossibilità di una partecipazione diretta, ma volendo esprimere un'opinione, un suggerimento o proposta, una critica, inviate una comunicazione scritta o una e-mail: in assemblea saranno lette e discusse.

Ultima cosa ma non meno importante **la sede dell'assemblea:** ripetendo le belle esperienze degli ultimi incontri, proponiamo di ritrovarci a casa di un collaboratore "storico", Daniele; seguiranno ulteriori istruzioni ai Soci/e e a chi telefonerà per conoscere l'indirizzo dell'incontro.

Per informazioni: Danilo 011-957 3272



Siamo anche su Facebook, all'indirizzo:

<http://www.facebook.com/tempidifraternita.tempidifraternita>



Il periodico Tempi di Fraternità è in regime di copyleft: ciò significa che gli scritti (solo testo) possono essere liberamente riprodotti a condizione di non apportare tagli o modifiche, di citare l'autore, di indicare il nome della testata e di inviarne copia alla redazione.

Questo periodico è aperto a quanti desiderino collaborarvi ai sensi dell'art. 21 della Costituzione della Repubblica italiana. La pubblicazione degli scritti è subordinata all'insindacabile giudizio della Redazione; in ogni caso, non costituisce alcun rapporto di collaborazione con la testata e, quindi, deve intendersi prestata a titolo gratuito.

Il materiale inviato alla redazione, anche se non pubblicato, non verrà restituito.

L'immagine di copertina è tratta da: <http://www.atlasweb.it/wp-content/uploads/2014/08/salvadorromero.jpg>

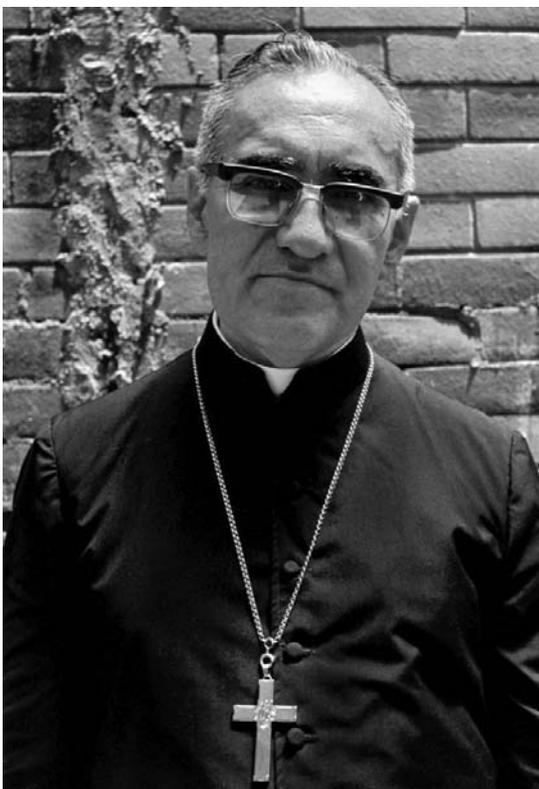
# San Romero de America

di Gianfranco  
Monaca

“La decisione di papa Francesco di sbloccare la procedura di beatificazione di Mons. Romero ci rende felici. Aspettavamo da troppo tempo questo momento. Il papa prende atto finalmente che il Popolo di Dio, da tanti anni, ha ritenuto Romero santo delle Americhe e, come tale, lo ha pregato. Si supera così una frattura che da tempo separava il cuore del popolo cristiano dalla curia vaticana”.

Così “*Noi siamo Chiesa*”, appena si è saputo che Óscar Romero verrà proclamato santo.

Per i giovanissimi (citando Wikipedia), diciamo che Óscar Arnulfo Romero nacque in Sal-



*Monsignor Óscar Arnulfo Romero*

vador nel 1917, secondo di otto fratelli, da una famiglia di umili origini. Ordinato prete (1942), svolse il suo ministero di parroco per pochi anni. Segretario della Conferenza episcopale di El Salvador, nel 1974 venne nominato vescovo di Santiago de María, nello stesso Stato di El Salvador, uno dei territori più poveri della nazione, poi arcivescovo di San Salvador (1977). Il contatto con la vita reale della popolazione, stremata dalla povertà e oppressa dalla feroce repressione militare che voleva mantenere la classe più povera

soggetta allo sfruttamento dei latifondisti locali, provocò in lui una profonda conversione; pienamente schierato dalla parte dei poveri, e in aperto contrasto con le stesse famiglie che lo sostenevano e che auspicavano in lui un difensore dello *status quo* politico ed economico, Romero rifiutò l'offerta della costruzione di un palazzo vescovile, scegliendo una piccola stanza nella sagrestia della cappella dell'Ospedale della Divina Provvidenza, dove erano ricoverati i malati terminali di cancro.

La morte di padre Rutilio Grande, gesuita, suo amico e collaboratore, assassinato assieme a due catecumeni appena un mese dopo il suo ingresso in diocesi, divenne l'evento che aprì la sua azione di denuncia profetica, che portò la chiesa salvadoregna a pagare un pesante tributo di sangue (l'altra sua collaboratrice, Marianella García Villas, avvocato al servizio dei poveri, fu assassinata nel 1983). L'esercito, guidato dal partito al potere, arrivò a profanare e occupare le chiese, come ad Aguilares, dove vennero sterminati più di 200 fedeli.

**“Vi supplico, vi prego, vi ordino in nome di Dio: cessi la repressione!”**, gridò all'esercito e alla polizia. Come risposta a questa richiesta gli organi di stampa fedeli al regime pubblicarono una immagine di papa Giovanni Paolo II accompagnata da una frase del pontefice da intendere come monito: **“Guai ai sacerdoti che fanno politica nella chiesa, perché la Chiesa è di tutti”**.

Le sue catechesi, le sue omelie, trasmesse dalla radio diocesana, vennero ascoltate anche all'estero, diffondendo la conoscenza della situazione di degrado che la guerra civile stava compiendo nel Paese. La sua popolarità crescente, in El Salvador e in tutta l'America latina, e la vicinanza del suo popolo, furono in

contrasto con l'opposizione di parte dell'episcopato, e soprattutto con la diffidenza di papa Paolo VI. Il 24 giugno 1978, in udienza da quest'ultimo, denunciò:

**«Lamento, Santo Padre, che nelle osservazioni presentatemi qui in Roma sulla mia condotta pastorale prevale un'interpretazione negativa che coincide esattamente con le potentissime forze che là, nella mia arcidiocesi, cercano di frenare e screditare il mio sforzo apostolico».** (Nota lasciata a Paolo VI da Romero durante l'udienza concessagli il 24 giugno 1978).

Romero, per le sue posizioni teologiche favorevoli alla teologia della liberazione, ebbe sempre un cattivo rapporto con Paolo VI e non riuscì a ottenere l'appoggio del nuovo papa Giovanni Paolo II, che tenne conto delle sue notevoli capacità pastorali e della sua fedeltà al vangelo, ma fu molto cauto per il timore che una sua eventuale compromissione con ideologie politiche creasse ostacoli tra l'America Latina e la Santa Sede.

Il 2 febbraio 1980, a Lovanio, in Belgio, ricevette la laurea *honoris causa* per il suo impegno in favore della liberazione dei poveri.

Il 24 marzo 1980, mentre stava celebrando la messa nella cappella dell'ospedale della Divina Provvidenza, fu ucciso da un sicario su mandato di Roberto D'Aubuisson, leader del partito nazionalista conservatore ARENA (*Alianza Republicana Nacionalista*). Nell'omelia festiva aveva ribadito la sua denuncia contro il governo di El Salvador, che aggiornava quotidianamente le mappe dei campi minati mandando avanti bambini che restavano squarciati dalle esplosioni. L'assassino sparò un solo colpo, che recise la vena giugulare mentre Romero elevava l'ostia nella consacrazione.

Papa Wojtyła non partecipò ai funerali del vescovo Romero, ma è stato proclamato "santo subito", anche se da molti cattolici è stato piuttosto un santo "subito", proprio per il suo atteggiamento pastorale talmente condizionato, per la sua storia personale, da un anticomunismo viscerale da renderlo incapace di distinguere il "socialismo reale" dell'impero sovietico dalla lotta dei poveri condivisa dalla chiesa di base dell'America Latina e non solo; al punto di non saper collegare la lotta dei popoli oppressi nell'Est Europa con la universale "fame e sete di giustizia" annunciata dal messaggio evangelico in tutti i continenti.

Papa Bergoglio vuole essere anche lui fedele alla propria storia, una storia diversa perché viene "da un altro mondo", e finora ha trovato le parole giuste per collegare la fede evangelica alla fame e alla sete evangelica di giustizia. Non è di poco conto il fatto che abbia deciso di sbloccare la "pratica Romero" dichiarando che il suo assassinio è avvenuto "in odio alla fede", confermando così che "la fede non è una decorazione sulla torta" (come aveva detto ai turisti di Castel Gandolfo quando a Ferragosto aveva reso visita al papa emerito Benedetto XVI), ma ha un senso soltanto se è sostanziata dalla scelta evangelica del capitolo 25 di Matteo, che è azione a favore di chi ha fame, sete, è immigrato, senza casa, carcerato e così via.

La stampa vaticana aveva accuratamente ommesso di riportare il discorso fatto a braccio da Benedetto XVI nel viaggio verso il Brasile, che aveva descritto Óscar Romero come "degnò della beatificazione" essendo un "grande testimone della fede" che aveva avuto una morte "veramente incredibile". Questo testimonia il vaticanista Andrea Tornielli su *La Stampa* del 5 febbraio, e cita quanto scriveva Romero nell'ottobre 1977: "Per molti anni nella Chiesa siamo stati responsabili del fatto che molte persone vedessero nella Chiesa un'alleata dei potenti in campo economico e politico, contribuendo così a formare questa società d'ingiustizie in cui viviamo".

Certo, una beatificazione può essere - e molte lo sono state - una manifestazione di mondanità ecclesiastica gradita alla mondanità di quei potenti che ne cercano costantemente la connivenza. Questa volta cercheranno di inghiottire il rospo e i loro manutengoli di sacrestia si affretteranno a inquinare la limpida memoria di Óscar Romero in soffocanti cortine d'incenso. Lo hanno fatto spesso, lo hanno fatto con Francesco d'Assisi e con papa Roncalli, con quel cinico uso politico del sacro che rimpoverarono a coloro che credono fermamente che il Vangelo è anche un progetto politico, ma sul versante opposto a quello da essi sperato.

In questo brodo di coltura sono cresciute nei secoli le mafie e le loro processioni, gli "ordini equestri" e le indulgenze a pagamento, le guerre "missionarie" e le leghe sante, le elemosine e i balli di beneficenza, i cantieri interminabili e le relative mazzette a fin di bene. L'applauso è sempre un'uscita di sicurezza per evitare la conversione e il confiteor.

## Efficacia ed incisività di Bergoglio sulla Chiesa

«C'è stata una vignetta carina, che raffigurava due che parlavano del nuovo papa: "Pensa, è un gesuita e parla come un francescano!" "Appunto; è un gesuita". Per dire che non sono sicurissima che Francesco abbia un quadro preciso della strategia del Papa».

Intervista a Giancarla Codrignani

di Davide  
Pelanda

**Giancarla, c'è stata una lunga serie di titoli di libri sul Papa "venuto dalla fine del mondo", come ha detto lui stesso nel momento dell'insediamento. Sembra che le case editrici cattoliche abbiano venduto molti libri sulla sua figura al salone del libro di Torino dello scorso anno.**

Abbiamo scritto qualche tempo fa sulla nostra rivista che «Il papa è un testimonial eccezionale ma, nel deserto che stiamo attraversando, tutti rischiamo di abbandonarci alla tentazione del leaderismo esasperato, dalla quale il Vangelo ci mette in guardia in modo molto severo. La papolatria è sempre in agguato, e applaudire il papa è molto più facile che accogliere il messaggio esigente».

**Ti chiedo: da come si muove è un Papa attento all'immagine? Non si rischia un**

**po' la cosiddetta "papolatria"? Non ti sembra che sia un personaggio mediaticamente molto sovraesposto? Perché piace alle folle? Puoi commentare?**

«Dura la lotta contro le immagini: noi cattolici, a partire dai più spirituali e perfino dai mistici, non possiamo toglierci dalla mente le tante teste di vecchi signori con barba bianca, triangolo e colomba sul

capo che per secoli la pittura ha antropomorficamente rappresentato come il volto del Creatore. Gli iconoclasti sarebbero abbastanza simpatici, non fosse che anche le religioni che non raffigurano le divinità, come l'ebraismo e l'islam, non hanno evitato l'ignoranza di Dio. Certo, non c'è confronto fra le dita di Adamo e di Yhwh della Cappella Sistina e le benedizioni papali sul TG, anche se i media non stanno aiutando le religioni.

Escludendo l'Islam, che nelle presentazioni appare come se noi fossimo solo le crociate e l'Inquisizione (e purtroppo per molti musulmani è questa la memoria), la spettacolarità non favorisce la comprensione di che cosa si debba intendere per Cristianesimo e Cattolicesimo. La gente sperimenta nel corso della vita più di un pontificato e ogni pontefice ha carattere e scuola di pensiero diversi: piazza san Pietro comunque compare sugli schermi sempre osannante a qualunque nuvoletta bianca si sprigioni a fine conclave, sempre ignara di chi mai sia l'eletto applaudito.

Certamente i fedeli non si entusiasmano perché credono nello Spirito Santo, ma perché l'antica suggestione del potere persiste e fa presa per convenzione clericale: è "il Papa". Il tradizionalista Benedetto XVI è venuto dopo l'autoreferenziale Giovanni Paolo II senza apparenti scosse; ma ha rappresentato la novità a cui il papato non può più sfuggire: dando le dimissioni ha rotto la convenzione clericale e nemmeno il Belli una cosa così se la sarebbe sognata. Francesco sembra fare sul serio nel rinnovare anche in questo campo: sono duecento gli anni di ritardo che il cardinal Martini



*Giancarla Codrignani*

denunciava ed è necessario intervenire tempestivamente perché i cani da guardia sia della conservazione teologica, sia degli interessi vaticani stanno uggolando e incominciano a mostrare i denti.

Francesco si è coraggiosamente spogliato delle scarpe di Prada, ma semplifica anche i riti che hanno fin qui spettacolarizzato il culto. Presentarsi la prima volta con la croce non più d'oro e gemme è stato un grande gesto mediatico, subito raccolto e compreso; ma se la gente non pretende che nelle diocesi, preti e parrochiani zelanti insieme, si spoglino di tutti gli orpelli e diventino davvero cristiani convertiti, ci potrebbe essere qualche rimpianto... papolatrico, se si può dire. E c'è chi non aspetta altro. Credo che il suo stile diretto e i contenuti delle cose che dice siano efficaci e costruttivi; vorrei che convertissero i troppi che giudicano qualunque personaggio solo se "gli piace". La sobrietà non è accattivante».

**Papa Francesco I sembrerebbe voler cambiare la Chiesa. L'abbiamo visto nelle sue aperture nel Sinodo della famiglia. Ma nei nodi dogmatici e teologici principali qualcuno dice che non si è mosso di un centimetro. È così? Secondo te ci sono vescovi e cardinali curiali che lo vogliono bloccare e schiacciare? Qualcuno teme che, per le sue aperture, corra dei rischi...**

«Non ho firmato l'appello delle tante associazioni - di alcune delle quali faccio parte - perché non è (ancora) il momento di scendere in campo a difesa di Papa Francesco. Siccome il motivo della mobilitazione è stato un articolo di Messori (uno a cui non va bene nemmeno il Risorgimento perché anticlericale) che l'autore dichiarava "richiesto", era bene chiedere al direttore del *Corriere della Sera* (il quotidiano su cui scrive Alberto Melloni) di far conoscere chi mai fossero i richiedenti. Tuttavia, vivendo a Bologna, non ho difficoltà a dire che il cardinal Caffarra è, dal punto di vista ecclesiastico, un capofila dell'opposizione a Bergoglio, anche se, intervistato, ha respinto le accuse dicendo testualmente "preferirei che si dicesse che ho l'amante (sic!) perché sono nato papista, ho vissuto da papista e voglio morire papista". A Bologna c'è anche una sparuta minoranza che, per contestare la festa di Halloween, organizza una sorta di processione notturna contro i satanisti che va da una porta civica al cimitero, dove di satanisti ci sono solamente loro. Le chiese bolognesi sono tenute a dare la particola in bocca e, purtroppo, molti si adeguano, anche se l'atto di coraggio per non essere imboccati come bambini nel momento liturgicamente più serio sarebbe modesto (e i preti in genere non fanno difficoltà).

Non ci riusciranno a "farlo fuori", ma la difesa della linea Bergoglio si fa più ardua perché per cinquant'anni abbiamo lasciato che gli stessi oppositori oscurassero il

Vaticano II. Noi laici credenti, a cui il Concilio dava autorità, non ce la siamo presa per la totale ignoranza dei contenuti della fede a cui diciamo di credere. Come ho detto, molti potranno sentire deludenti certi smantellamenti dagli apparati spettacolari e dell'approccio che dà riconoscimento di valore anche ai non cattolici (l'ecumenismo è parola difficile, la libertà religiosa non meno).

La crisi ci rende più vulnerabili e la chiesa "povera" diventa scomoda. Infatti, a mio avviso, Papa Francesco è tutt'altro che lassista: vuole mantenere il suo gregge, ma non permette che passi per cristiano chi cristiano non è. In parole povere non dice che gli squilibri sociali sono causati dalla secolarizzazione e, anche se sembra indulgente con le coppie che hanno fallito, non ha mai detto di voler cancellare l'indissolubilità del matrimonio. Anche fuori dall'Occidente possono essere fonte di sconcerto le dichiarazioni ("chi sono io per giudicare?") contrarie al rifiuto dell'omosessuale in paesi dell'Africa che lo condannano.

A mio avviso chi intende difendere Francesco lo faccia con un impegno coerente sulle singole tematiche, contribuisca a produrre un'alfabetizzazione culturale che riscatti i duecento anni di ritardo deplorati da Martini».

**Sempre Bergoglio ha fatto un discorso contro le guerre al Sacratio di Redipuglia dove dice che "le guerre sono una follia" e che assistiamo ad una sorta di Terza Guerra mondiale.**

**Cosa che non ha fatto il Presidente della Repubblica Napolitano il 4 novembre. Che ne pensi di questo Papa "pacifista"?**

«Dunque, personalmente sono conosciuta come persona che si è sempre "battuta" per la pace. La contraddizione del "combattere" per la "pace" mi ha sempre impedito il puro e semplice irenismo. Infatti, sempre nella mia interpretazione, il mondo non ha mai conosciuto "la pace", perché nessuno ha mai potuto vivere bene se anche un solo paese era in guerra. Tanto meno oggi: l'Europa vive settant'anni di pace interna, ma è responsabile, con tutto l'Occidente, della mancata condivisione delle risorse con i paesi in cui sono in atto conflitti di cui è responsabile l'antico colonialismo e la moderna globalizzazione economica. Di qui il mio richiamo - sono stata Presidente della Lega degli Obiettori di Coscienza - a "prevenire" le guerre: quando i conflitti esplodono e intervengono le armi, ci sono le armi, c'è la guerra e non vale invocare la pace. Da Caino ai giorni nostri c'è stato un grande progresso e la guerra oggi, anche se la si fa, non è più un valore conclamato (la prima guerra mondiale viene organizzata da ministeri ovunque chiamati "della Guerra"). Tutti ammettiamo la legittima difesa e, siccome la razionalità umana è carente, nessuno dovrebbe aggredire nessuno; siccome avviene il con-

trario, ammettiamo l'esistenza degli apparati difensivi. Ma non si fa prevenzione e la diplomazia fatica a sostituire l'esercito.

Vediamo i conflitti degenerare, ma li alimentiamo: basta citare il conflitto Israele/Palestina presente alla nostra attenzione dal 1947. Dico questo perché la prima cosa che ha detto il Papa è che siamo già dentro una terza guerra mondiale frammentata, ma non è stato questo il richiamo che ha lasciato traccia nell'opinione pubblica, bensì la generica e ovvia definizione - che un papa cristiano non avrebbe mai dovuto stancarsi di predicare - di "follia". Anche di Benedetto XV - che divenne Papa a guerra dichiarata (e con larga adesione del clero e mondo cattolico) - si ricorda la tardiva (agosto 1917) "inutili strage" e non gli appelli ai governanti mai accolti, dall'enciclica del novembre 1914 alla *Pacem dei minus pulcherrimum* del 1920, che rivela il suo timore che alla pace mancasse la riconciliazione e restassero i "germi di antichi rancori". Anche lui aveva contro la Chiesa reazionaria: il padre domenicano Antonin-Dalmace Sertillanges, noto predicatore della chiesa della Madeleine a Parigi, aveva contestato: "Santo Padre, noi non vogliamo la vostra pace"... Chi vuole seguire il Papa e, insieme, lavorare per la pace, deve cercare di capire come sta andando il mondo, occuparsi di politica internazionale e di commercio delle armi e non confondere Francesco con un governante. Perché, se, per stare dalla parte delle vittime, prendiamo posizione a fianco di uno dei contendenti, stiamo già dentro la logica amico/nemico. Meglio la diplomazia e aiutare la prevenzione».

**Sempre sulle colonne della nostra rivista la scrittrice Michela Murgia ci ha detto che, secondo lei, «La Chiesa è in un momento storico in cui, per la prima volta, non sta innovando, come molte volte ha fatto in passato precedendo governi e filosofie, ma sembra muoversi a traino e non tenere più il passo. Eppure mai come in quest'ora storica di autosufficienza e di potenza tecnologica il mondo ha avuto bisogno del messaggio liberante e umanizzante di Cristo Gesù; confidare nell'ignoranza delle masse per indurle al fideismo attraverso le paraliturgie e le devozioni tradizionali significa abdicare al primo dovere ecclesiale, quello dell'annuncio e della sua testimonianza».**

**Che ne pensi? Rispecchia quello che vuole Papa Francesco per la sua Chiesa?**

«C'è stata una vignetta carina, che raffigurava due che parlavano del nuovo papa: "Pensa, è un gesuita e parla come un francescano!", "Appunto; è un gesuita". Per dire che non sono sicurissima che Francesco abbia un quadro preciso della strategia del papa. Cito ad esempio il Sinodo sulla famiglia: questionario, partecipazione filtrata dalle diocesi, presenza inadeguata dei laici,

tematica esclusiva (comunione ai divorziati e accoglienza dei gay): ok. Spero che Francesco abbia previsto le conclusioni (e, soprattutto, tenga d'occhio l'evoluzione di questi mesi), perché la famiglia tradizionale, quella della gente comune, è in crisi grave e la sua evoluzione è ancora lontana dal ritenersi compiuta, mentre sui principali problemi cattolici - indissolubilità, contraccezione, LGBT e sessualità - non sarà facilissimo cavarsela con i farisei che tengono a parole alla "dottrina". Dal punto di vista laico non ci sono grandi problemi: anche i cattolici tradizionalisti seguono gli insegnamenti morali della Chiesa solo a parole e non c'è conservatore lefebvrino che non abbia figli o fratelli conviventi o divorziati. Certamente Francesco sta incidendo seriamente sulla struttura: basta vedere i venti nuovi cardinali e costatare che nessuno è statunitense. Bisogna tener conto che Giovanni Paolo II era riuscito, nel suo lungo pontificato, a nominare un gran numero di vescovi a propria immagine e somiglianza; si era anche assicurato il controllo gerarchico secondo lo stile dei monarchi, con il risultato che il potere lo gestiva il Vaticano.

Che Bergoglio abbia deciso di sopprimere lo IOR per tutti gli scandali verificatisi, è di esemplare chiarezza, ma deve anche curare i conti del Vaticano da solo contro molti. In questo caso il Papa sa che la partita sarà lunga e decisiva per il futuro della Chiesa. Infatti al fondo di tutti i problemi sta la continuità: una Chiesa conservatrice potrà anche costruire una cittadella difensiva in cui deplorare l'assedio della modernità, ma se non ci si aprirà a riforme che, come diceva Giovanni XXIII, non cambiano il Vangelo ma ce lo fanno leggere meglio, diventerà sempre meno credibile.

Sono molti i libri usciti in questi anni sulla possibile fine del Cristianesimo e anche le altre religioni sono in crisi: la conflittualità che si è istaurata all'interno dell'Islam, in particolare dopo la rivendicazione estremista di alcuni criminali, manifesta la necessità di ripensare che cosa mai rappresenti oggi il Corano. A tutti i tradizionalisti piacerebbe tornare alle belle crociate e al martirio. Ma, come dici tu, sarebbe davvero la fine, perché i messaggi delle religioni o sono liberanti o decadono, mentre è necessario che le chiese tornino all'annuncio e alla testimonianza non solo per coerenza, ma perché la gente ha bisogni umani più alti che debbono trovare alimento nella fede».

**Cosa rimane da fare ancora nella Chiesa cattolica per trasformarla radicalmente? Quali opere deve svolgere Papa Francesco per essere vicino e/o simile al Santo di Assisi?**

«Dunque: dopo Francesco il Papato non sarà mai più quello di prima (anche ad opera di Benedetto XVI e delle sue straordinarie dimissioni). La religione potrà finalmente cedere il passo alla fede, anche se a prezzo

di un salutare dimagrimento: per aver silenziato per cinquant'anni il Concilio la Chiesa sta pagando il prezzo rilevante di non essere più attraente.

Qui ci inchiodiamo anche noi laici, a cui il Vaticano II ha dato autonomia e responsabilità e noi non ce la siamo presa. Se la gerarchia e la curia hanno mantenuto il potere sostenendo che il Concilio era stato irrilevante perché "pastorale" e non dogmatico, è stato perché troppo pochi sono stati i movimenti di base capaci di interpellare i propri vescovi.

Evidentemente secoli di obbedienza imposta e calata dall'alto come dovere del buon cristiano hanno determinato la passività che Gesù non ha mai ritenuto virtuosa. Il Santo di Assisi non è un'icona e non credo che mai, nemmeno oggi, accetterebbe di fare il Papa (e non sarebbe mai stato un gesuita). Francesco (il Santo) ha avuto più contestazioni che accoglienza dai Papi suoi contemporanei: Innocenzo III sostanzialmente lo respinse, Onorio III approvò la Regola francescana (e anche quella domenicana), ma il suo impegno erano le crociate, sia per conquistare il sepolcro di Cristo sia contro gli albigesi e le eresie, mentre Gregorio IX si occupò della popolarità del Santo, ne condizionò l'Ordine e la memoria e lo ridusse nel fasto della chiesa dedicandogli il progetto di una basilica che dall'alto dei cieli Francesco doveva sentire parte della chiesa ricca poco testimone della povertà evangelica che credeva di aver testimoniato. Adesso la storia ci sorprende con una rivoluzione: anticlericale è il Papa. È perfino entusiasmante. Solo che non so se sapremo accettare il rovesciamento dei ruoli, perché non possiamo diventare noi, popolo di Dio, i clericali. Quindi quello che c'è ancora da fare dobbiamo proporlo da buoni seguaci del santo sovversivo. Oppure aspettiamo che alle altre cose da fare ci pensi il Papa? I tanti problemi della famiglia? La fine del celibato? La posizione delle donne nella Chiesa e i ministeri femminili? La nostra povertà, da chiamare piuttosto solidarietà, condizionati come siamo dalla mercificazione e dal consumismo di sistema? La prevenzione dei conflitti?».

### **Quali sono i compiti di testimonianza più urgenti per i piccoli gruppi ecclesiali?**

«Ho appena finito di dire che dobbiamo farci francescani, cosa che probabilmente conosciamo poco, perché Francesco e Chiara avevano idee ben precise da cui non sono state tratte ancora le debite conseguenze. Pensate oggi un Francesco che inventava il presepio, che diceva che non c'è bisogno di andare in Palestina a fare le crociate perché qualunque coppia che ha avuto un figlio è Betlemme; oppure, sempre per dimostrare la stoltezza della passione di Papa Onorio per le crociate, la dimostrazione concreta che dal Sultano ci si può andare disarmati senza lo spreco di denaro che il Vaticano

cercava da tutte le parti per armare i cristiani contro gli infedeli. I gruppi ecclesiali non sono mai "piccoli", anche se sono poco numerosi: hanno miglior possibilità di approfondire la propria consapevolezza di credenti. A parte che siamo ignoranti proprio nelle cose che riteniamo fondamentali, viviamo in un'epoca di transizione: il mondo cambia e ci sentiamo pieni di incertezze e di dubbi.

Credo che molte idee che pure sentiamo di avere intuitivamente, le argomentiamo poco; ed è anche per questo che difficilmente chiediamo udienza al vescovo per rompergli le scatole.

Ho detto che vivo a Bologna, dove è vescovo il cardinal Caffarra, conservatore e oppositore di Bergoglio: non mi risulta che mai nessuno sia andato a rompergli un po' di scatole invece di continuare a deprecarlo nei discorsi comuni. Forse per avere più sicurezza di argomentazione, dobbiamo approfondire di più i problemi e forse - so che il verbo è urtante, studiare...».

### **Quale è il volto di Dio che dobbiamo rendere presente nella storia che stiamo attraversando?**

«Come puoi dire di amare Dio che non vedi, se non ami il fratello che hai vicino: senza citare Giovanni, bisognerà pure partire dall'amore. Dio è parola impegnativa, perché nemmeno Abramo o Mosè ne hanno avuto esperienza se non simbolica. Dante ci si è sprofondato senza più capire. Per molti è un tappabuchi, tanto per spiegare l'esistenza propria e del mondo.

Davvero - lo dico in giorni pesanti per il massacro dei giornalisti francesi e, ancor più, per il rafforzarsi in luoghi dell'Iraq o della Nigeria, di una follia sanguinaria attribuita alla religione - se non partiamo dalla solidarietà fra tutti gli umani, continueremo a nominare invano il suo nome. Possiamo essere migliori di quello che siamo, a partire dalla mia amica che lo cerca per noi in clausura (e io non capisco del tutto), per finire a Samantha Cristoforetti che vola nello spazio sulle nostre teste e dimostra che la scienza va avanti più della nostra conoscenza dei massimi problemi.

Ma, qualunque cosa si faccia, bisogna non essere egoisti e chiusi. Altrimenti l'amore non lo troviamo: né per Dio né per gli altri.

Voglio aggiungere un argomento per me essenziale. Tutti, ma in primo luogo il Papa, dovrebbero farsi aiutare dalla cultura delle donne: che si parli del prossimo o di Dio, della pace o della politica, della vita o della morte, anche per Francesco (e gli altri) sarebbe ora di incominciare a sentire di avere bisogno di entrare nel futuro meglio attrezzato.

La Chiesa, che è testimone di un umano in cerca di bene, ma ancora diviso, se vuole essere "comunione" non può continuare senza di noi. Anche su questa infedeltà al vangelo Francesco può aiutarla».

# Appello per la difesa della libertà religiosa in Italia

a cura del Comitato Promotore nazionale della Giornata ecumenica del dialogo cristiano-islamico

L'approvazione da parte della Regione Lombardia di una legge che limita la possibilità di realizzare luoghi di culto, con l'obiettivo dichiarato di impedire la costruzione di moschee, viola la "Dichiarazione universale dei diritti umani" dell'ONU, l'art. 6 del Trattato dell'Unione Europea (e art. 17 del Trattato di Funzionamento UE) e la nostra Costituzione agli articoli 2 (tutela dei diritti fondamentali), 3 (principio di uguaglianza), 8 (tutela delle confessioni religiose), 19 e 20 (libertà di culto).

La libertà religiosa, peraltro, è calpestata anche da molti organi di informazione che, quotidianamente ed in modo esasperante, diffondono notizie, spesso non verificate o false, che tendono a creare un clima di intolleranza e violenza verso i credenti musulmani prendendo spunto dalle azioni di gruppi terroristici, sedicenti islamici, negando così di fatto il principio costituzionale sancito dall'art. 27 il quale stabilisce che "la responsabilità penale è personale".

Per tali motivi il Comitato promotore nazionale della giornata ecumenica del dialogo cristiano-islamico, composto da associazioni, giornali, singole personalità della cultura sia musulmani sia cristiani, insieme alle redazioni dei giornali che di seguito vengono riportati, lancia un appello per la difesa della libertà religiosa in Italia, e segnatamente per la realizzazione di una Legge sulla libertà religiosa.

Chiediamo a tutte le persone democratiche, alle organizzazioni laiche, a tutte le confessioni religiose italiane di prendere posizione contro tutte le iniziative legislative o amministrative e contro tutti quei mass-media che sostengono una nuova guerra di religione e fomentano il razzismo religioso che, quando si scatena, colpisce tutte le religioni indistintamente.

Non abbiamo bisogno di guerre, e meno che mai di quelle combattute nel nome di una qualsiasi fede o di Dio! Condividiamo l'idea espressa recentemente da alcuni consiglieri comunali di Pisa là dove si afferma che «Chi usa il nome dell'Islam per giustificare il proprio terrorismo offende e diffama l'Islam così come chi usasse il nome del Cristianesimo per giustificare la propria violenza diffamerebbe il cristianesimo».

Nessuno più deve essere discriminato per la sua appartenenza religiosa. Basta antisemitismo, basta islamofobia, basta cristianofobia!

Chiediamo infine alla società civile, a tutte le realtà associative e laiche, a tutte le comunità religiose cristiane e musulmane che dal 2001 hanno dato vita alla *Giornata ecumenica del dialogo cristiano-islamico* di riprendere le iniziative di sensibilizzazione della popolazione per impedire che il nostro popolo sia tirato dentro ad una sciagurata e folle guerra di religione scatenata per motivi politici.

**Roma, 30 gennaio 2015**

**Il Comitato Promotore nazionale della Giornata ecumenica del dialogo cristiano-islamico**

Per aderire: <http://www.ildialogo.org/FormAdesioneAppelli.php?doc=libertareligiosa>

**Primi firmatari (in ordine alfabetico)**

**Riviste:** "Centro di ricerca per la pace e i diritti umani" di Viterbo e notiziario telematico quotidiano "La nonviolenza è in cammino" - Adista, Roma - CEM Mondialità, Brescia - Confronti, Roma - EMI, Editrice Missionaria Italiana, Bologna - Giornale SENTIRE, Rovereto (TN) - Missione Oggi, Brescia - Pressenza International Press Agency - QOL, Novellara (RE) - Riforma, Torino - Tempi di Fraternità, Torino - [www.ildialogo.org](http://www.ildialogo.org), Avellino.

**Associazioni/Comunità/Gruppi/Organizzazioni**

Associazione Scuola di pace, Napoli - Associazione Life onlus e Tavolo incontri e dialoghi di Ravenna - Associazione Noi Siamo Chiesa, Roma - Associazione Convivio, Roma - Beppe Manni, per la Comunità del Villaggio Artigiano, Modena - CIPAX - Centro interconfessionale per la pace, Roma - Comunità Musulmane del Ponente Ligure - Comunità "La Collina" di Serdiana, Cagliari - "Orientamenti Sociali Sardi" Cagliari - SAE, Gruppo di Roma - Segreteria nazionale delle Comunità di Base Italiane - Unione delle Comunità Islamiche d'Italia, UCOIL.

**Singoli:** Adel Jabbar, sociologo, Trento - Enrico Peyretti, Torino - Gabriele Gabrieli, "in silenzio per la pace", Mantova - Gianni Novelli, Roma - Giuseppe (Peppino) Leone, Cagliari - Hamza Piccardo, Editore, Imperia - Karima Angiolina Campanelli, Regista Teatrale, Caserta - Laura Caffagnini, Giornalista, Parma - Marco Bontempi, professore di sociologia Università di Firenze - Omar Camilletti, Giornalista, Roma - Pierpaolo Loi, Cagliari.

# Kata Matthaion Euangelion (31)

## *Vangelo secondo Matteo*

Quando Gesù fu sceso dal monte, molte folle lo seguivano. Ed ecco venire un lebbroso e prostrarsi a lui dicendo: «Signore, se vuoi, tu puoi sanarmi». E Gesù stese la mano e lo toccò dicendo: «Lo voglio, sii sanato». E subito la sua lebbra scomparve. Poi Gesù gli disse: «Guardati dal dirlo a qualcuno, ma va' a mostrarti al sacerdote e presenta l'offerta prescritta da Mosè, e ciò serva come testimonianza per loro».

*Mt 8, 1-4 (prima parte)*

di Ernesto  
Vavassori

Con il capitolo 7 di Matteo si chiude il primo dei grandi discorsi di Gesù, compreso tra il capitolo 5 e il 7, conosciuto appunto come il “discorso della montagna”, e con il capitolo 8 vedremo ancora una volta il modo tipico dell’evangelista di presentare Gesù ai suoi cristiani che, come abbiamo già detto, erano una comunità giudeo-cristiana, per cui la problematica che sta dietro a questo vangelo è quella di spiegare il valore della tradizione ebraica rispetto al messaggio cristiano, ossia il rapporto di Mosè rispetto a Gesù. Fu davvero un salto non indifferente per questi ebrei aderire e seguire Gesù, questo ebreo, loro fratello ma molto diverso, molto strano, anche se Gesù, lo sappiamo, si è radicato moltissimo alla sua tradizione, soprattutto a quella profetica, però è diverso, si stacca, ed è stato proprio questo suo staccarsene a renderlo “ostile” a chiunque e imprevedibile rispetto a chi volesse mettergli sopra le mani.

Il Vangelo di Matteo è un invito a traghettare la sua comunità dal Dio della religione ebraica all’esperienza di fede nel Padre di Gesù.

È ciò che dovremmo fare anche noi. Ogni Chiesa dovrebbe fare questo: far passare la propria comunità dalla religione, che è una dinamica naturale dell’essere umano: infatti l’essere religioso è un aspetto che l’*homo sapiens* si porta nel *dna*, alla fede. Il passaggio dalla religiosità alla fede è la caratteristica di questo ebreo di Nazareth, di nome Gesù.

Lo scopo di Matteo, quindi, con il discorso della montagna, è stato il voler dare un’immagine nuova del volto di Dio, incarnata in Gesù.

Dopo aver detto chi è Dio, un Padre che nel suo amore si rivolge verso tutti, che riversa il suo amore su tutti, indipendentemente dalla loro condotta e dal loro comportamento morale, adesso vedremo come si comporta questo Dio-Padre “**che fa sorgere il suo sole sopra i malvagi e sopra i buoni, e fa piovere sopra i giusti e sopra gli ingiusti**”<sup>1</sup>.

Credo che meglio di così non si possa dire Dio. Dopo aver detto chi è Dio, Matteo ora ci fa capire come si comporta Dio. In questa sezione (capitoli 8-9) Matteo raccoglie dieci miracoli, dieci segni, e propone un’interpretazione originale dei “segni” che annunziano la venuta del regno, perché cita, in merito, un testo di Isaia sul “servitore di Dio” (8,17) che prende su di sé il male del mondo.

Inoltre, nel racconto più conosciuto, in cui il Battista manda alcuni discepoli a chiedere a Gesù se egli è davvero “colui che deve venire”, anche Gesù cita alcuni testi del libro di Isaia per spiegare il significato della sua missione.

I miracoli di Gesù, specialmente le guarigioni, sono spesso interpretati come prove della sua divinità oppure come segno della sua misericordia nei riguardi dell’umanità sofferente. È così che, del resto, venivano insegnati ai preti in seminario, fino a prima del Concilio Vaticano II, per cui purtroppo è ancora questa

a cura di  
Germana Pene

la predicazione che abbiamo nelle orecchie e che solletica il nostro bisogno di magia...

Certamente i miracoli di Gesù sono anche segni della sua misericordia e compassione, ma il Vangelo presenta le cose in modo leggermente diverso poiché considera questi segni e prodigi anzitutto come vittorie di Gesù sulle forze del male e della morte, segni che il nuovo “eone”, come lo chiama Luca, il mondo secondo il sogno di Dio è già cominciato, rispetto al nostro “eone”, lo si vede dal rifiorire della vita.

I miracoli sono quindi le prove che Gesù è davvero il Salvatore atteso, non solo il vero Mosè che ha dato le dieci parole sul Sinai, ma il “vero Giosuè” che farà entrare il popolo nella sua “terra”, cioè “nel regno dei cieli”, e traghetta l’umanità verso la terra della libertà, fuori da ogni schiavitù di ogni faraone; quella terra che non era una terra ma una promessa, sempre da raggiungere.

**“Quando Gesù fu sceso dal monte, molte folle lo seguivano...”**

Qui Matteo chiude ciò che aveva introdotto alla fine del capitolo 4 e all’inizio del 5 e quando scende dal monte molte folle continuano a seguirlo. Questo scendere dal monte di Gesù richiama ancora una volta la discesa dal monte di Mosè dopo che ha ricevuto la legge sul Sinai e anche lui si ritrova un popolo che sta facendo festa attorno a un vitello e inizia per questo un massacro, il primo dei grandi massacri che verranno perpetrati in nome di Dio. Questo dimostra come questa mentalità sia sempre stata presente nelle religioni, soprattutto nel fanatismo religioso.

*“Quando si fu avvicinato all’accampamento, vide il vitello e le danze. Allora si accese l’ira di Mosè: egli scagliò dalle mani le tavole e le spezzò ai piedi della montagna. Poi afferrò il vitello che quelli avevano fatto, lo bruciò nel fuoco, lo frantumò fino a ridurlo in polvere, ne sparse la polvere nell’acqua e la fece trangugiare agli Israeliti.*

*Mosè disse ad Aronne: «Che ti ha fatto questo popolo, perché tu l’abbia gravato di un peccato così grande?». Aronne rispose: «Non si accenda l’ira del mio signore; tu stesso sai che questo popolo è inclinato al male. Mi dissero: Facci un dio, che cammini alla nostra testa, perché a quel Mosè, l’uomo che ci ha fatti uscire dal paese d’Egitto, non sappiamo*

*che cosa sia capitato. Allora io dissi: Chi ha dell’oro? Essi se lo sono tolto, me lo hanno dato; io l’ho gettato nel fuoco e ne è uscito questo vitello». Mosè vide che il popolo non aveva più freno, perché Aronne gli aveva tolto ogni freno, così da farne il ludibrio dei loro avversari.*

Il popolo si era lamentato con Aronne, perché Mosè non scendeva più dal monte, da cui loro vedevano fulmini e lampi, ma nessuna traccia di lui.

I miti sono straordinari perché contengono tutta la problematica che si è conservata tale e quale ai nostri giorni: dov’è Dio? Perché il silenzio di Dio? Perché Dio si fa attendere?

Nei miti c’è dentro tutto questo e c’è dentro anche l’atteggiamento tipico dell’essere umano, quello di preferire al vero Dio un vitello d’oro, così come il bisogno di imporre le cose, che agita anche le nostre chiese, la paura nel lasciare libere le persone, che se educate a decidere liberamente potrebbero perdere qualsiasi freno...

*Mosè si pose alla porta dell’accampamento e disse: «Chi sta con il Signore, venga da me!». Gli si raccolsero intorno tutti i figli di Levi. Gridò loro: «Dice il Signore, il Dio d’Israele: Ciascuno di voi tenga la spada al fianco. Passate e ripassate nell’accampamento da una porta all’altra: uccida ognuno il proprio fratello, ognuno il proprio amico, ognuno il proprio parente». I figli di Levi agirono secondo il comando di Mosè e in quel giorno perirono circa tremila uomini del popolo. Allora Mosè disse: «Ricevete oggi l’investitura dal Signore; ciascuno di voi è stato contro suo figlio e contro suo fratello, perché oggi Egli vi accordasse una benedizione»<sup>2</sup>.*

Ecco come nasce ogni fondamentalismo. Quella di Mosè è stata una vera e propria jihad... Un vero e proprio manuale di un kamikaze ebreo, piuttosto che islamico o crociato. Non possiamo rimproverare nulla a nessuno perché il manualetto della guerra santa ce l’abbiamo anche noi...

Il Dio presentato da Mosè è un dio violento che benedice, per la salvaguardia della fede, chi uccide anche un proprio familiare; Gesù, quando scende dal monte, incomincia invece a beneficiare quanti erano considerati i maledetti da Dio.

Anche qui nulla di nuovo, dalle crociate, ai roghi, dalle inquisizioni medievali a quelle moderne, fino agli ultimi papi che bacchettano i teologi e li fanno tacere, sospendendoli a divinis... o riducendoli allo stato laicale... tutto per la "salvaguardia della fede".

C'è, nel fare questo, un'intenzione che sembra retta, profonda, di un sincero desiderio di difendere la fede, ma se Mosè sceso dal monte fa una strage, Gesù, dice Matteo, sceso dal monte, incontra un lebbroso, un maledetto, un impuro, e lui lo sana, lo guarisce...

È un salto enorme. Gesù scende dal monte e comincia subito a beneficiare coloro che erano considerati i maledetti da Dio, oltre che dagli uomini.

Attenzione però a giudicare subito, credendo che il Dio dell'Antico Testamento sia un Dio crudele. È anche questo, ma Dio è al di là del bene e del male, non rientra nelle nostre categorie, anche se poi noi, per parlarne, dobbiamo piegarlo un po' ai nostri schemi.

Quello però che dobbiamo ricordarci è di tenere con enorme rispetto questo libro che è la Bibbia, tutto insieme, Antico e Nuovo Testamento, perché è tutto l'insieme che ci permetterà di parlare in modo corretto del Dio di Gesù, perché Gesù era profondamente ebreo e quindi aveva nel sangue la Bibbia ebraica, la Torah. Non ci devono quindi spaventare alcune immagini di un Dio vendicativo, e non ha senso la polemica stupida di alcuni teologi che vorrebbero lasciar perdere il Dio dell'Antico Testamento, perché significherebbe che un pezzo di storia dell'uomo non ci interessa più. Se noi siamo arrivati a quello che siamo oggi è perché abbiamo le radici là e la Bibbia è proprio questo cammino progressivo di conoscenza del vero volto di Dio che inizia già nell'Antico Testamento.

C'è un episodio straordinario, quello cosiddetto del sacrificio di Isacco. Ma sappiamo che ogni forma religiosa ha sempre richiesto il sacrificio dell'essere umano o di ciò che l'uomo ha di più caro, perché questo ci illude di assicurarci la benevolenza della divinità e l'essere umano, di qualsiasi cultura e tempo, ha inventato per questo il sacrificio di esseri umani, dei primogeniti o delle vergini.

Poi, dopo i sacrifici di umani, sono rimasti altri tipi di sacrifici, di animali o comunque di qualcosa che è caro all'uomo, a cui questi deve rinunciare per cederlo a Dio, in modo che poi Dio guardi con benevolenza all'uomo.

Il Dio che chiede ad Abramo il sacrificio del figlio Isacco è chiamato EL, espressione ebraica che sta per Dio ed è il nome di ogni divinità religiosa, perché nell'ambito religioso si usava sacrificare i propri figli alla divinità.

Quando Abramo sta per ammazzare Isacco colui che interviene per impedirlo non è EL, il dio della religione, ma Jhwh, il dio di Israele (purtroppo nella traduzio-

ne italiana EL viene tradotto con Dio e Jhwh con Signore e sembrano espressioni che si riferiscono alla stessa realtà, e uno non capisce perché prima chiede una cosa e poi un'altra: in realtà è la traccia di un progresso nella conoscenza di Dio). Dio non è cambiato ma è cambiata la consapevolezza che se un Dio c'è non può volere queste cose. Jhwh ferma il sacrificio, è il Dio che gli ebrei impareranno a conoscere, che li libererà dall'Egitto e così via.

La fonte jahvista raccoglie tutti quei testi che raccontano questo Dio liberatore, diverso da El. E anche nei due racconti della creazione, che sono molto diversi, c'è una fonte eloista o sacerdotale, e una jahvista, quella dove Dio prende il fango per fare l'uomo, mentre il racconto eloista è più teologico.

Questo per dire che nella Bibbia ci sono dei testi per cui non si può dire: questo è un Dio che non ci riguarda, no, la Bibbia siamo noi, la Bibbia è il percorso dell'umanità; e attenzione che non è un percorso storico (è anche storia) ma soprattutto la Bibbia è un percorso antropologico, cioè il percorso della dinamica evolutiva dell'essere umano. Chiunque nasce deve fare il percorso, passare da El e scoprire che c'è un Jhwh e arrivare poi a Gesù. Questo è il dramma dell'umanità: chi viene dopo di noi non può vivere di rendita, ognuno deve cominciare da capo.

Matteo si inserisce in questo filone jahvista e, mentre Mosè viene ricordato nella Bibbia per il terrore grande che ha seminato imponendo la legge di Dio mediante la violenza e la morte, dove era necessario, Gesù come viene ricordato?

Nel Libro degli Atti, nel discorso che segna in cambiamento di mentalità di Pietro, Gesù è definito come "colui che passò beneficiando e sanando tutti coloro che stavano sotto il potere del male"<sup>3</sup>.

Adesso l'evangelista, tenendo presente le azioni di Mosè, presenta quelle di Gesù, dieci azioni di benessere e di restituzione di vitalità in contrapposizione alle dieci azioni di Mosè, le dieci piaghe d'Egitto (anche se il termine piaga è soltanto per l'ultimo gesto, lo sterminio dei primogeniti).

Mentre Mosè e Dio, alleati, usano fenomeni violenti della natura per sterminare i nemici, Gesù viene presentato come Colui che userà la propria capacità e il proprio amore per dominare fenomeni della natura. In una di queste azioni di Gesù c'è la guarigione della figlia del capo della sinagoga, che Marco e Luca chiamano per nome, Giairo, mentre Matteo elimina il nome proprio per contrapporlo al faraone che piange la morte del suo primogenito. Mentre Dio e Mosè, alleati, eliminano il figlio del nemico, Gesù, che è Dio, restituisce la vita alla figlia del nemico, il capo della sinagoga, quella sinagoga che già aveva decretato la morte di Gesù.

Matteo vuol farci comprendere che il Dio che si manifesta in Gesù non è il Dio che castiga i nemici, che adopera la violenza, ma un Dio che anche ai nemici e ai peccatori dà la sua capacità d'amore.

È il primo personaggio che incontriamo è emblematico, perché è il personaggio più difficile, quello che riassumeva in sé tutte le maledizioni.

### **“Ed ecco, un lebbroso”.**

È anonimo, cioè aldilà del valore storico, è un personaggio rappresentativo, nel quale ogni lettore che vive o sta sperimentando la stessa situazione vi si può identificare. Non è a caso che il primo personaggio incontrato da Gesù appena sceso dal monte sia un lebbroso, in quanto non era considerato un ammalato ma un peccatore maledetto da Dio (la lebbra era considerata un castigo inflitto da Dio ai peccatori per il quale non c'era speranza di guarigione, e in tutto l'AT, con la marea di lebbrosi dell'epoca vi si trovano solo due guarigioni, una compiuta da Dio per la sorella di Mosè e una compiuta dal profeta Eliseo per uno straniero). Essendo maledetto da Dio per i suoi peccati è, per questo, anche emarginato dalla società. Nella figura del lebbroso Matteo descrive la situazione di tutti coloro che dalla religione, a causa della loro vita, vengono considerati peccatori e maledetti, e per questo emarginati dalla vita sociale.

Erano considerati come dei cadaveri ambulanti, e il libro dei Numeri dice che il lebbroso è uno nato morto e la cui carne è già mezza consumata; la guarigione era considerata un avvenimento eccezionale ed irripetibile e soprattutto, per capire la disperazione in cui veniva a trovarsi, il lebbroso è un incubo: è nell'impurità totale, colpevolmente è un peccatore e Dio lo ha maledetto e castigato.

L'unico che potrebbe togliergli quest'impurità è Dio, ma Dio, il Santo per eccellenza, riceve e ascolta soltanto le persone che sono pure. Quindi la sua situazione è senza via d'uscita, veramente disperata.

Qui Matteo rappresenta tutti coloro che vivono in una situazione morale e religiosa senza via di scampo, senza via di salvezza, sono così e non hanno la possibilità di uscirne; l'unico che potrebbe farli uscire è Dio, ma in quanto peccatori non possono contattarlo e raggiungerlo.

La prima persona che Gesù incontra scendendo dal monte è una persona che non può, secondo la religione, salire il monte (il monte del discorso della montagna è senza nome, emblema del Sinai, monte dell'alleanza, ma anche emblema del monte del tempio di Gerusalemme, dove c'era la presenza di Dio). Matteo gli fa incontrare Gesù che scende dal monte, Gesù che Matteo ha chiamato l'Emmanuele, Dio con noi che lascia la sua divinità, scende dal monte e viene ad abitare la no-

stra condizione umana, e al punto più basso in cui noi potremmo stare.

Quindi con Gesù tutto è cambiato: non più i peccatori devono salire il monte di Dio (al lebbroso era impedito l'ingresso nel tempio, pena 39 frustate), ma è il Dio del monte e del tempio che scende dai suoi cieli e si fa loro incontro.

### **“Gli si avvicinò”.**

Ecco la prima trasgressione. I lebbrosi dovevano stare lontani dai centri abitati e se incontravano delle persone dovevano gridare: immondo, immondo, e fuggire. Questo invece si avvicina, perché gli è arrivato l'eco del discorso della montagna, dove Gesù ha presentato un Dio diverso, che non condanna, non castiga, e quindi si accende una speranza anche per lui.

### **“Gli si prostrò dicendo: Signore”.**

L'adorazione di Gesù è principio e fine del Vangelo di Matteo, che inizia con l'adorazione dei magi (cioè riconoscono la carne umana degna di adorazione, e questo messaggio potente è finito nel nostro romanticismo natalizio), e termina con quella dei discepoli (28,17). Adorare significa “portare alla bocca, baciare”: si adora l'oggetto del desiderio, e il desiderio fondamentale dell'uomo è Dio, pienezza di vita; Gesù è il Signore che può, infatti, dare la vita.

### **“Se vuoi, tu puoi purificarmi”.**

Qui è in ballo la volontà di Dio.

Solo in lui volere è potere; l'uomo vuole tante cose e non può, e altre può e non vuole. E il volere di Dio è dare la vita.

Il lebbroso non chiede di essere guarito, perché sa che soltanto Dio poteva guarire dalla lebbra, ma chiede a Gesù, nel quale vede un rappresentante di Dio, di essere purificato, per poter poi rivolgersi a Dio. L'importanza di questa purificazione è tale che per ben tre volte il termine è ripetuto.

Se Gesù fosse stato una persona pia, sarebbe inorridito di fronte a questa richiesta. Il profeta Eliseo, che era una persona pia, quando l'ufficiale pagano gli viene a chiedere di guarirlo dalla lebbra, non lo volle neanche vedere, gli mandò un messaggero, invitandolo ad andare a lavarsi sette volte nel Giordano, perché non era possibile il contatto col lebbroso<sup>4</sup>.

<sup>1</sup> Mt 5,45.

<sup>2</sup> Es 32,19-29.

<sup>3</sup> At 10,38.

<sup>4</sup> 2Re 5,7.



## Il carcere triste dei ragazzini

a cura della  
redazione  
di Ristretti  
Orizzonti

**Rubrica a cura di  
Ristretti Orizzonti**  
Direttore:  
**Ornella Favero**  
Redazione:  
**Centro Studi di  
Ristretti Orizzonti  
Via Citolo da  
Perugia n. 35 -  
35138 - Padova  
e-mail: redazione  
@ristretti.it**

**F**inire in carcere all'età in cui, conclusa l'adolescenza, si dovrebbe cominciare a godere del piacere della libertà è una delle cose più tristi che possa accadere. Non sappiamo molto di quel ragazzo di 19 anni che si è tolto la vita nel carcere di Venezia, ma gli dedichiamo un pensiero e due testimonianze di ragazzi altrettanto giovani, che, proprio per dare un senso alla loro carcerazione, hanno chiesto di far parte della nostra redazione e di affrontare con noi il progetto di confronto con le scuole, che fa entrare in carcere ogni settimana centinaia di studenti. Anche perché il modo migliore per non buttare via la propria esperienza negativa è riuscire a farla diventare stimolo per tanti ragazzi, per una riflessione profonda sui comportamenti a rischio, sulla voglia esagerata di trasgredire le regole, sul lento scivolamento oltre i limiti della legalità.

### **Vorrei tanto dimostrare alla mia famiglia che sto cambiando**

Mi chiamo Hu Chao Lin, sono entrato in carcere cinque anni fa, a 19 anni, per una condanna per concorso in omicidio. Ora mi restano da scontare nove anni.

Fin da piccolo i miei genitori mi dicevano che l'Italia era un bel paese per vivere, così quando avevo 11 anni ci siamo trasferiti qui.

Ho frequentato la scuola media per tre anni, non ero un bravo studente, anzi odiavo proprio andare a scuola; mi hanno buttato fuori prima ancora che riuscissi a prendere il diploma di terza media.

Da quel momento ho iniziato a percorrere una brutta strada, frequentavo un gruppo di miei connazionali, stavamo sempre in giro, spesso non tornavo a casa nemmeno a dormire e trovavo tante scuse con i miei genitori.

Frequentavamo molto le discoteche e usavamo droga, prima leggera, ma poi, piano piano, ci ho preso gusto e ci andavo giù in modo sempre più pesante. Ogni volta tornavo a casa con la paura che la mia famiglia si accorgesse che usavo la droga, quindi restavo con loro massimo un paio di giorni e poi scappavo via con la scusa di andare a cercare un lavoro.

Ho continuato questa vita per un paio di anni. Un giorno un mio amico mi ha telefonato per invitarmi ad una festa in discoteca, organizzata da altri ragazzi cinesi. A quella festa abbiamo bevuto tanto, abbiamo usato molta droga e senza nemmeno che me ne rendessi conto è iniziata una rissa crudele. Siamo scappati prima che arrivasse la polizia. Solo il giorno dopo abbiamo letto sul giornale che un ragazzo dell'altro gruppo era morto. Sapevo cosa rischiavo se fossi rimasto in Italia, quindi ho chiamato la mia famiglia e

ho detto di preparare tutti i documenti necessari per scappare via. Loro avevano capito al volo che si trattava di qualcosa di grave, sono venuti a prendermi e hanno voluto sapere cosa fosse successo esattamente.

Sono riuscito a scappare in Cina e sono andato ad abitare da mio nonno, ma continuavo a comportarmi nello stesso modo, nonostante quello che era successo. Mio nonno ha raccontato tutto alla mia famiglia e hanno deciso di riportarmi in Italia, perché avevano paura che potessi fare qualcosa di grave anche in Cina, dove c'è la pena di morte.

In Italia avevo iniziato a comportarmi bene e a lavorare, ma mentre ero in vacanza da una mia zia, i carabinieri hanno intercettato il mio cellulare e mi hanno arrestato.

In questi anni credo di essere migliorato, perché per la prima volta inizio a pensare alla mia famiglia. Oggi mi rendo conto di quanto stanno soffrendo per causa mia. Per loro non è facile accettare che il loro unico figlio, che tanto amano, abbia fatto un gesto del genere. Ancora oggi mio padre non ha accettato questa realtà.

Ora vorrei cambiare un po' in meglio la mia vita, ma non solo per me, soprattutto per la mia famiglia. Vorrei tanto dimostrare loro che sto cambiando, giorno dopo giorno. Ma so anche che da solo non ce la farei mai, per questo ho deciso di partecipare alla redazione di Ristretti Orizzonti, dove credo che chi ha voglia di cambiare possa trovare una possibilità. Mi auguro che questa mia scelta per una volta sia giusta.

**Hu Chao Lin**

### **A 14 anni ho fatto la mia prima carcerazione**

Mi chiamo Bojan, vengo dalla Croazia. Sono arrivato in Italia con tutta la mia famiglia, siamo qui da 20 anni, in pratica io avevo tre anni e mia sorella era appena nata. A quei tempi c'era la guerra al mio Paese, la mia famiglia non era ricca come non lo è ora, ed io soffrivo nel vedere i miei genitori alzarsi la mattina prestissimo e tornare di sera, loro lavoravano sodo per migliorare la nostra condizione di vita. Io, all'età di 13 anni, con un gruppo di ragazzini, cominciai a fumare la prima sigaretta, anche per fare il figo davanti alle ragazze, era questa l'età in cui iniziai a trasgredire le regole. I miei famigliari non sapevano niente, tornavo a casa un'oretta prima che loro

arrivassero dal lavoro, così ero un buon figlio per i miei genitori, che non immaginavano che io dopo la sigaretta con gli amici avevo cominciato a bere e anche a usare droghe. Facendo queste cose ci sentivamo persone adulte, in poche parole volevamo imitare i grandi.

Senza neanche rendermene conto a 14 anni ho fatto la mia prima carcerazione, dovuta ai piccoli reati commessi per mantenere i miei piccoli vizi.

Il primo giorno di galera nel carcere minore di Treviso stavo male soprattutto per il dolore che avevo creato alla mia famiglia. Quando sono uscito, dopo due mesi, fuori ad aspettarmi c'erano mia madre e la mia sorellina, invece il papà era a casa. Appena sono entrato in casa mio papà mi ha abbracciato piangendo e nello stesso istante mi ha dato uno schiaffo che non scorderò mai.

Poco tempo dopo sono scappato di casa, anche perché avevo dimenticato in fretta la galera da dove ero appena uscito; in poche parole di fare una vita normale non ne volevo proprio sapere. E infatti, poco dopo, mi sono messo a spacciare per potermi divertire, drogarmi e soddisfare i miei vizi costosi, e ho cominciato a pensare che con i soldi facili potevo fare di tutto.

All'età di 19 anni sono rientrato in galera per furto e spaccio e mi hanno condannato a dieci anni di pena, di cui cinque li ho scontati tra Trieste e qui a Padova. In questi anni ho preso un sacco di rapporti disciplinari e l'ultimo ha comportato cinque giorni di isolamento. È successo allora che uno dei ragazzi della sezione mi ha dato un paio di numeri di Ristretti Orizzonti, il giornale fatto dai detenuti del carcere Due Palazzi, e non avendo niente da fare li ho letti tutti. Mi ha colpito molto il progetto di incontro con i ragazzi delle scuole e ho pensato spesso che la mia infanzia, così brutta, poteva essere d'aiuto a qualcuno di loro.

Scrivo questa lettera perché ho capito che tutto ciò che ho fatto era sbagliato e i consigli che mi davano i miei io non li ascoltavo, e facendo di testa mia mi sembrava di saperne più di loro, anzi di tutti. Chiedo che mi aiutiate ad essere inserito nella redazione e nel gruppo dove io possa essere utile, soprattutto a me stesso, ma anche per tutti quegli studenti che entrano in carcere per partecipare agli incontri con i detenuti della redazione. Con loro sono disponibile a raccontare tutto di me.

**Bojan B.**

## Con gli occhi dei giovani

In quale modo i giovani guardano il mondo caotico dei nostri tempi? Le nuove generazioni sono le principali vittime del sistema. Sparito (o quasi) il lavoro, si sarebbe portati a pensare che lo vedano come un luogo ostile che induce al pessimismo. Invece, se permettiamo che si esprimano, abbiamo la sorpresa di trovarli propositivi, fiduciosi, disposti al cambiamento. Un vero antidoto alla malinconia di tanti adulti.

Da questo numero parte una nuova rubrica scritta proprio da giovani che si alterneranno con quella di una "voce" più matura, quella di Elisa Lupano, counselor, che guarderà il loro mondo con occhi diversi, in una sorta di dialogo "a distanza" tra due generazioni su tematiche sociali e di vita vissuta... Lei sta a Torino, mentre i giovani che abbiamo interpellato stanno a Cuneo, all'Istituto Magistrale Statale "Edmondo De Amicis", ma anche in altri luoghi d'Italia - e chissà che, tra qualche tempo, non ne nasca una sintonia ed una amicizia!

### Consumo, dunque sono?

Marocco contro cellulare 0-1

di Elisa  
Lupano

*"Prof, non posso venire in Marocco, perché mi sono fatta regalare, per il mio compleanno, da mio papà un cellulare da 600 €, e lui non può darmi anche la quota per il viaggio in Marocco. Mi sarebbe piaciuto venire, ma mi dispiace..."*

Resto un momento zitta, non per lo stupore, ma perché non voglio dire niente di cinico, niente di offensivo, non voglio dire "sei una stupida", voglio trovare qualcosa che una prof possa dire in questi casi.

Ma non mi viene in mente quasi niente, tranne a denti stretti, un "eh, certo, il viaggio costa, ma ci tenevi proprio tanto a quel cellulare? Lo sapevi che in quarta c'è questa possibilità..."

Viaggio in Marocco, fiore all'occhiello del nostro Istituto, risultato di immense fatiche di reti cercate e consolidate, finanziamenti richiesti e sempre più scarsi, risparmi dell'anno precedente, ricerche di voli sempre più low-cost.

Viaggio in Marocco, possibilità di entrare in una scuola di un paese diverso, e lì fare gli "animatori", far giocare i bambini, affezionar-

si. Portare a casa foto e ricordi, piangere al momento di andare via, e voglia di tornarci quando si racconta ai compagni quello che si è vissuto.

Viaggio in Marocco, credere di fare gli animatori, e invece imparare la passione della maestra Miriam, l'amore e la creatività che mette nella sua piccola scuola, dove le matite si usano fin che si possono tenere in mano, in un paese con gli scoli dei lavandini che danno sulla strada, dove i bagni non hanno lo sciacquone, dove le donne mangiano in cucina e gli uomini nella sala davanti alla televisione. Imparare che si può credere nel lavoro educativo, in una scuola dove avviene l'unica rivoluzione possibile. E vera.

Perché, perché nonostante ne avessi parlato già da tempo, e fossi convinta che questa sarebbe stata un'esperienza fantastica per N., questa si fa comprare un cellulare da 600 €?

Perché, quando un adolescente deve scegliere, preferisce un oggetto, piuttosto che un'esperienza? Sceglie una cosa che arriva subito, piuttosto che aspettare, mettersi in lista, vedere se

si può partire tutti, o se c'è da fare una selezione, poi prepararsi e finalmente partire e tornare. Perché?

Credo sia necessario ogni tanto fermare il passo e ascoltare. Per non farsi prendere dallo sconforto, capire, non lasciarsi travolgere dalla voglia di abbandonare tutto. Capire le problematiche di cui sono portatori i nostri studenti, sia per la fragilità specifica dell'adolescenza, sia perché portatori di disagio legato al contesto familiare e sociale sempre più caratterizzato dalla precarietà dei rapporti e dalla mancanza di punti di riferimento. In questo terreno "sabbioso" i nostri ragazzi ci lanciano continuamente messaggi che spesso lasciamo cadere, per stanchezza o perché presi dalle urgenze di tutti i giorni.

### **Quello che succede durante il viaggio, e come si torna**

Quando tornano (e già ne parlano quando sono là) vedono le cose che hanno sempre dato per scontate in modo diverso. Le case pulite, illuminate, acqua a volontà nei bagni. L'andare a scuola, fare shopping. Hanno incontrato ragazzi che a quattordici anni lavorano già, nelle botteghe dove si fanno i vasi di terracotta, stando tutto il giorno ad azionare il tornio e impastare, e sono contenti del loro lavoro, si ritengono fortunati perché lavorano. E alla sera escono dalle baracche che sono color dei vasi. Hanno visto nei paesi i bambini che giocano nella strada, con qualche capra vicino, hanno i maglioni con i buchi, ma lasciati essere bambini. E bambini che nelle città chiedono un *dhiram* ai turisti, e non sono lasciati essere bambini.

Hanno superato la diffidenza: hanno assaggiato cibi nuovi, molti li hanno apprezzati, ma hanno anche visto gente che lavora, che prende i mezzi pubblici, che vive in pace, come noi. Anche se ha religione e usanze diverse.

Scoprono anche le contraddizioni di un mondo che sta cambiando in fretta, e non sempre adotta nuove abitudini mediandole con le proprie tradizioni, credenze, consuetudini. Ma questo serve anche a scoprire meglio le nostre, di contraddizioni.

### **Perché fa tanta paura partire? La dimensione del presente**

Qui e ora, poi... si vedrà. La dimensione del presente, della risposta possibilmente immediata al soddisfacimento di un bisogno, ha ap-

piattito la dimensione del sogno, del coltivare, tollerare. Coltivare e tollerare per nutrire il desiderio e la soddisfazione del sogno, soprattutto di quello condiviso con altri, che richiede tempo e attesa. Il futuro non è pensato, non tanto perché è percepito come minaccia, come ci illustra Benasayag<sup>1</sup>, ma perché è lontano, troppo lontano da essere preso in considerazione.

L'invito che lanciamo ai ragazzi a farsi coinvolgere e partecipare alle numerose iniziative extra scuola che proponiamo, con la motivazione che possono essere utili per l'inserimento nel mondo lavorativo, o per gli studi futuri, o anche solo per sé, viene raccolto da pochi. L'unica motivazione a partecipare è l'ascolto delle esperienze già fatte da altri. Allora c'è meno paura, perché "*se ci è andato un mio compagno ed è tornato dicendo che si è divertito, che è rimasto contento, posso farcela anch'io*". Affrontare un'esperienza nuova chiede di mettersi in gioco, comprare un cellulare no. Rincorrere la superficialità e il divertimento nasconde la difficoltà a sperimentarsi. Ma la gioia che ci comunicano quando si buttano e ce la fanno, ci dice che sono cresciuti, che hanno affrontato la paura, ma ce l'hanno fatta, è andata bene.

### **La dimensione del gruppo dei pari**

Nel nostro Istituto non c'è una corsa al cellulare più bello, pochi possono permettersi i modelli più cari, e per qualcuno c'è anche un po' di senso di superiorità rispetto a questo. C'è chi ha anche il gusto di avere il cellulare più vecchio. Forse fuori? Non lo so, ma a giudicare dalla vita di relazione al di fuori della scuola penso non sia molto influente.

Poi col cellulare non si fa molto di più di quello che si fa con il computer a casa. Si chat-ta, si mandano messaggi, foto, musiche. Le abilità tecnologiche personali dei nostri adolescenti non permettono che di utilizzare una minima parte delle potenzialità di un cellulare di quella portata. Non c'è altro di bello nella vita di N. tale da spendere energia per convincere un genitore ad aiutarla a realizzarlo?

Forse non c'è altro. Allora si ha paura della solitudine, e essere sempre connessi ci fa star meglio. Le possibilità relazionali di molti adolescenti sono molto scarse. Se non appartengono ad associazioni o frequentano l'oratorio, e questo vuol dire avere alle spalle una famiglia che ci ha *pensato*, gli unici amici sono

quelli di scuola, che spesso abitano lontani. Quelli delle medie pian piano si perdono, perché frequentano altre scuole, spesso i licei, e frequentare un professionale non aiuta.

### La dimensione dell'illusione

*“Proprio quel cellulare mi rende felice. Non so perché lo desidero, ma so che se avrò quel modello sarò felice”*. La felicità non è una dimensione dell'animo umano che è costruita attraverso l'impegno, la determinazione, la soddisfazione per i risultati raggiunti. È legata ad un oggetto, ma proprio questa caratteristica, di essere legata ad un oggetto, diventa effimera, che dura tanto quanto la novità dell'oggetto, tanto quanto il desiderio di ottenerlo.

### La dimensione della prova e dell'impegno

Questa potrebbe essere la dimensione della mancanza: di prove e di impegno, appunto. Il cellulare non mette alla prova, il cellulare non espone a dei rischi. *“Perché la prova è una vera minaccia, mi espone ad un giudizio, degli altri, ma soprattutto del mio. Perché so riconoscere se non sono stato all'altezza, se non sono stato capace”*. E non c'è niente di peggio del giudizio critico degli adolescenti su se stessi: nella loro radicalità, o è tutto buono o è tutto da buttare. Non ci sono vie di mezzo, e sentirsi “da buttare” è terribile.

### E i genitori?

Un genitore, non ha nulla da proporre ad una figlia se non un regalo che ha un corrispettivo in denaro? L'unico motivo per procrastinare l'acquisto è solo *“non ho i soldi”*? Non posso credere a questo, penso piuttosto che spesso manchi la forza per sostenere dei no, anche se ci sarebbero gli argomenti.

Mi chiedo quanta solitudine ci sia tra questi genitori da non accorgersi nemmeno che possono trovare nella scuola un aiuto, un alleato. Un aiuto che vuole accompagnare i loro figli a diventare delle persone responsabili e attente a quello che succede loro intorno, e attraverso esperienze che sviluppino una progressiva presa di responsabilità e autonomia, incoraggia e rinforza l'autostima. E fa loro conoscere ambienti sani, adulti attenti, persone che fanno con passione il loro lavoro.

La scuola vuole le stesse cose dei genitori, ma non si trova mai lo spazio per dirselo, perché al di là del momento degli incontri di restituzione ai genitori delle valutazioni periodiche, è impossibile, pur facendo ogni anno dei tentativi, incontrarsi in spazi dedicati al confronto educativo.

### E la scuola?

Tutto questo per capire, che vuol dire anche accogliere, non giudicare, ma è indispensabile farsi anche

qualche domanda. Noi, adulti, genitori, educatori, insegnanti, insomma in qualche modo punti di riferimento, cosa possiamo fare? Cosa facciamo?

È vero che il caso di cui ho parlato è uno, mentre molti miei studenti sono diversi. Ma molte volte in ambito educativo si sente dire che si lavora per uno, per quello che ha più bisogno, per quello più abbandonato. Non sempre è così, si lavora anche per quelli bravi, per quelli che danno soddisfazione, e anche per quelli così così, che non danno soddisfazione ma non sono proprio abbandonati.

Ma per starci, per continuare a guardare con occhi puliti gli adolescenti, per prenderli per mano e fare insieme il passo della lunghezza che ognuno di loro può fare, ci vuole speranza.

Speranza che quello che si fa ha un senso.

Speranza: non è una parola vuota, anche se usata eccessivamente in questo ultimo periodo.

È fatta di quotidiano, e in particolare di due cose concrete: la relazione e la responsabilità<sup>2</sup>.

La relazione è non perdere di vista l'altro, non stabilire barriere. Noi, Loro. Relazione è camminarci insieme, un po' con lo stesso passo e un po' un pochino più avanti, per permettere di vedere che non è impossibile superare un ostacolo. Relazione è ascoltare, perché quello che dicono è importante, e permette a noi di crescere. Sono loro che insegnano a noi a diventare bravi genitori, insegnanti, educatori.

La responsabilità è agire avendo una visione del mondo, del futuro, della vita. Ma si nutre nel vivere quotidiano. La responsabilità sta nei piccoli gesti, nel raccogliere una cosa che è caduta fuori dal cestino dei rifiuti, perché la classe sporca e in disordine ci fa vivere male tutti. Sta in piccole e “grandi” scelte che permettono di vedere oltre il proprio presente. Nella raccolta differenziata di lattine e bottiglie di plastica, nel ricordarsi di portare un frutto da casa piuttosto di mangiare sempre le merendine delle macchinette. Sta nelle cose semplici, e poi può stare nelle cose importanti, nelle sfide, nel prendere posizione.

La responsabilità si impara. Da adulti che fanno quello che dicono, che dicono quello che pensano. Da adulti che si parlano, e scoprono di volere le stesse cose per i propri ragazzi: un futuro sereno, la capacità di camminare da soli.

<sup>1</sup> M. Benasayag, G. Schmit, *L'epoca delle passioni tristi*, Feltrinelli 2004.

<sup>2</sup> Roberto Mancini, Prof. di Filosofia Teoretica all'Un. di Macerata, Torino, 13/09/2012, in occasione di un incontro al Salone Valdese, di commemorazione per il ventennale della morte di Don Ernesto Balducci e Padre David Maria Turoldo.

## E la chiamano “democrazia”... in Messico

«Lo Yucatan ti prende subito come un pugno nello stomaco: dall'aereo, sorvolando Cancun prima dell'atterraggio, ti chiedi come sia stato possibile devastare quella che doveva essere una stupenda laguna riempiendola di grattacieli da ogni parte...»

di Daniela  
Pantaloni

**T**ulum, sito Maya letteralmente a piccolo sul mare, è davvero bello per luci, colori, rovine ancora ben conservate, poca gente, sullo sfondo la barriera corallina che increspa il turchino dell'acqua, tantissime iguana che si stiracchiano al sole, incuranti dei turisti e delle foto. Però lungo il percorso, sia prima che dopo, si attraversano parchi dei divertimenti che riproducono i siti Maya come se si fosse a Disneyland, tutto di cartapesta e plastica, finto e commerciale... tra la delusione e la bestemmia! Verso sud si trova un'immensa baia al confine con il Belize, passando per una laguna ancora salva, miracolosamente, ed un cenote “Azul” (azzurro) bellissimo per il colore e la tranquillità, finché non arriva un gruppone di turisti americani a guastare tutto.

Il sito archeologico più famoso e importante dei Maya è Palenque, che merita senz'altro la sua fama per l'estensione e la bellezza degli edifici ancora visibili, anche se le guide assicurano che solo poco più del 5% è stato riportato alla luce, essendo la maggior parte degli edifici ancora sotto strati di terra e vegetazione; un po' come il meraviglioso sito archeologico di Angkor Wat, in Cambogia.

Il Chiapas è un'esperienza esistenziale profonda soprattutto per la popolazione che lo abita; a San Cristobal de Las Casas giri per le strade orlate da magnifici edifici in stile spagnolo, incontrando moltissimi indios che ancora parlano lingue antiche e sconosciute (per noi), dove i turisti, pur numerosi, sono lì per curiosità e voglia di capire, non per stravolgere il luogo, che infatti conserva il suo fascino in ogni ora del giorno e della notte, piuttosto fredda data l'altitudine (2250 m. s.l.m.). Appe-

na giunti, vediamo un lunghissimo corteo di indios sfilare per la città, lo seguiamo, cerchiamo di capire le loro motivazioni (“consignas”, le chiamano) che sostanzialmente sono: Stop alla costruzione dell'autostrada Palenque-San Cristobal, che si tradurrebbe in un'enorme sottrazione di terre coltivabili e di autonomia dei municipi; Stop alle coltivazioni OGM (ovviamente); Stop all'ipersfruttamento della terra e alla sua vendita alle multinazionali da parte del Governo; **RESTITUZIONE IN VITA DEI 43 NORMALISTI DI AYOTZINAPA...**

Nella piazza del Comune depositano numerose bare per evocare gli ultimi massacri di cui i vari governi messicani si sono resi responsabili, pur cercando di scaricare le colpe sui “narcotrafficienti” con cui in realtà agiscono in combutta... Alla fine quasi tutti entrano nella grande cattedrale per assistere ad una messa il cui officiante sembra, alle nostre orecchie abituate a ben altra chiesa, un “estremista di sinistra, quasi anarchico”! Invita tutti a continuare a marciare, ad invadere terre, strade, municipi per ottenere libertà, giustizia, sopravvivenza e soprattutto dignità...

Anche a Oaxaca non passa giorno senza che ci sia un movimento di protesta e di rivendicazione di diritti calpestati: moltitudini di persone, arrivando alla spicciolata e con grande determinazione, bloccano parcheggi e ingressi dei più grandi centri commerciali, dove sono presenti le maggiori multinazionali del mondo: pare stiano meditando di andarsene via, visti i danni che subiscono a causa dei blocchi...

È in preparazione una “marcia motorizzata” verso Città del Messico per fare una grandissima manifestazione in difesa dei diritti degli insegnanti e degli studenti, sotto attacco qui

come dappertutto nel mondo a causa delle politiche neoliberiste imposte ai governi dalla stessa casta economica mondiale che da noi, come in Grecia, Spagna, Portogallo (... i PIGS, ricordate?), ha ridotto in briciole lo stato sociale. Partono su molti pullman, dove dormiranno la notte, incuranti dei disagi pur di lottare ed esprimere la loro indignazione per la "desaparicion" dei 43 studenti... In ogni città o paese dove siamo stati, sono visibili le tracce di questa protesta, sui muri, sui manifesti, nelle foto delle vittime, appese ovunque, nelle candeline poste davanti alle chiese o nelle piazze, circondate di fiori, spesso disposte a forma di "43".

A Città del Messico, la città-mostro con più di 20 milioni di abitanti, la situazione si ripete: ogni giorno manifestazioni, iniziative, semplici speakeraggi o volantinaggi, tutto quello che la creatività popolare riesce ad inventare per pungolare e chiedere a gran voce giustizia e rispetto per la vita di tutti. Il palazzo del Governo è transennato in modo esagerato, per un vasto perimetro percorso da soldati e poliziotti, impedendo tra l'altro di visitare i murales di Diego Rivera, ma soprattutto dando la sensazione di un assedio, di qualcuno, lì dentro, che ha paura: fuori gridano per lo Zócalo la loro rabbia contro il presidente Pena Neto chiedendo le sue dimissioni e la restituzione dei 43, che significa ritenerlo responsabile della loro sorte.

A volte capita che i tornelli della metropolitana vengano disattivati e giovani studenti chiedano alla gente di non pagare il biglietto, versando il corrispondente per sostenere le famiglie dei "normalistas" (i colleghi dei ragazzi scomparsi) in sciopero ormai da tre mesi. Altre volte, nella piazza più frequentata dalla popolazione e dai turisti, si improvvisano sit-in e iniziative di protesta e informazione, con manifesti, foto, racconti, sia in spagnolo, sia in inglese, per non lasciare che l'oblio cada su questo ennesimo orrore.

Per la verità, ci dicono che è solo l'ultimo di una raccapricciante serie di massacri perpetrati in Messico negli ultimi dieci anni, senza che il mondo abbia avuto niente da dire, visto che questo paese è una "democrazia" eletta, mica come l'Argentina o il Cile dove i militari hanno effettuato dei "golpe"... Fa pensare, questo uso della parola, così distante dalla realtà che osserviamo, così alieno dalla pratica del femminicidio che là ha assunto un andamento massiccio; è vero, le manifestazioni di piazza ci sono, come se si fosse liberi di

agirle, ma si percepisce una sensazione strana, come se per il momento il governo preferisse tenere un basso profilo, aspettando e sperando che passi la tempesta, visto che stavolta le reazioni mondiali ci sono state, eccome: su fb si moltiplicano le foto e le testimonianze di iniziative di protesta estese dappertutto, un po' come per gli zapatisti: la loro lotta si offrì al pubblico televisivo mondiale quando, il 1° gennaio 1994, un interminabile esercito di omini e donnine mascherati con passamontagna neri, armati di fucili improbabili e spesso di legno, invasero le piazze e i luoghi del potere di Città del Messico in occasione del vertice internazionale per la firma del trattato di libero commercio tra Stati Uniti, Canada e Messico.

Tutte le televisioni erano lì e non poterono evitare di riprendere, di far vedere al mondo intero, un popolo di indios in lotta per la loro stessa sopravvivenza. Da allora l'esercito zapatista di liberazione nazionale è diventato il simbolo dei popoli in lotta per l'emancipazione e la libertà dallo sfruttamento, la sigla compare di prepotenza sulle magliette di tutti i ragazzi del mondo, come un marchio di moda, e l'esercito messicano inizia a provare imbarazzo nell'intervenire pesantemente contro le comunità zapatiste: ci sarebbe una levata di scudi grande e forte come il mondo, se andassero oltre quella pressione e guerra a bassa intensità che ogni giorno esercitano contro i caracoles, i municipi autonomi zapatisti del Chiapas.

E questi municipi continuano a resistere, anzi cercano di allargarsi occupando sempre nuove terre e cercando di continuare a vivere secondo le loro tradizioni culturali ed economiche, coltivando la terra nel rispetto della natura e di tutti i viventi. Ne abbiamo visitato uno, sia pur per poco tempo, ed abbiamo sperimentato dal vivo cosa vuol dire: c'è un cancello con una guardia in passamontagna nero che chiede le generalità per trasmetterle alla "Giunta del buon governo" affinché decida se accogliere o meno il visitatore; poi si visita il villaggio, con i murales, la "escuelita" per i bimbi, il presidio sanitario (quello di Oventic, da noi visitato, è dotato anche di due ambulanze, donate dal Comitato Piazza Carlo Giuliani più di dieci anni fa), la bottega per la vendita dell'artigianato locale, il bar ecc... come in qualunque altro villaggio, solo che loro non riconoscono alcuna autorità alle istituzioni centrali, statali o federali che siano, ma si gestiscono autonomamente per tutte le loro necessità.

Un altro mondo è possibile, dunque!

## Commissione Nazionale brasiliana per la Verità presenta il rapporto finale

di **Manfredo Pavoni Gay**

**Salvador di Bahia, gennaio.** Dopo tre anni di lavoro, il 10 dicembre, giornata internazionale per i DDHH (Diritti Umani), è stato presentato il rapporto finale della Commissione nazionale brasiliana per la Verità e la Giustizia.

La commissione era stata creata dal governo di Dilma Roussef nel 2010 con lo scopo di indagare sulle migliaia di casi di torture, uccisioni extragiudiziali, sparizioni forzate e altre violazioni dei diritti umani commesse durante la dittatura militare che governò il Brasile dal 1964 al 1985.

Al contrario di Cile, Argentina, Uruguay e in parte il Paraguay, il Brasile è l'unico Paese del Cono Sud che non ha compiuto un vero e proprio processo di chiarificazione storica e indennizzo per le vittime della dittatura.

La Commissione, dopo tre anni di indagini, di raccolta di testimonianze in tutto il Brasile, ha potuto accertare una parte dei crimini commessi, identificare le vittime e quantificare il volume e l'ampiezza dell'apparato repressivo creato e gestito dallo stato brasiliano sotto il comando della giunta militare.

Purtroppo la Commissione non è stata in grado di identificare i luoghi in cui sono stati sepolti i corpi di centinaia di *desaparecidos* e solo 30 cadaveri di persone uccise o scomparse durante quegli anni sono stati identificati attraverso l'esame del Dna.

Jair Krischke, brasiliano attivista per i DDHH e vittima della dittatura insieme a familiari, ha criticato in parte l' "Informe final" per non aver sufficientemente approfondito alcune tematiche relative, per esempio, al coinvolgimento del Brasile nella famigerata *Operacion Condor*, un'alleanza trasversale per il sequestro, la repressione e lo scambio di prigionieri tra le varie dittature del Cono Sud.

Nel caso dell' *Operacion Condor*, la Commissione ha dichiarato di non poter provare la partecipazione del Brasile a questo dispositivo repressivo, creato nel 1975 nel Cile di Pinochet di cui facevano parte, oltre al Cile, l'Argentina, l'Uruguay, la Bolivia e il Paraguay, paese che ospitava uno dei più significativi archivi dell' *Operacion Condor*, l'Archivio del *terror*, scoperto dal premio nobel alternativo paraguayano Martin Almada.

Molti documenti rinvenuti in questo archivio provano la partecipazione diretta del Brasile nell' *Operacion Condor*, come dimostrano i sequestri di rifugiati argentini da parte delle forze armate brasiliane, avvenuti a Rio Grande do Sul nel 1978.

Nel 1980, due anni prima della fine della dittatura, in giugno, nei pressi della frontiera con l'Argentina, sparirono il sacerdote Jorge Oscar Adur, membro del gruppo uruguayano dei Montonero, e Lourenço Ismael Vinhas, studente di medicina.

Secondo Krischke, un altro dei limiti della Commissione è stato lo scarso numero dei membri. Mentre in Sudafrica la Commissione per la riconciliazione era composta da 450 persone, in Brasile, un Paese di 190 milioni di abitanti, i membri della Commissione erano solo 20.

"I limiti di questa Commissione sono numerosi - ha continuato Krischke -, tuttavia alcuni risultati sono stati raggiunti, come quello di aver chiaramente dimostrato nella sua indagine il pieno coinvolgimento dell'apparato statale nella repressione indiscriminata, nelle violazioni dei DDHH, nei consigli al governo di smilitarizzare la polizia militare che secondo quanto scritto nell' "Informe Final" rappresenta l'eredità della dittatura fino ai giorni nostri".

Un altro aspetto critico del ruolo della commissione è dovuto alla scarsa collaborazione con il ministero della Difesa. Sul tema della tortura, denuncia Kriscke, il Ministero ha redatto un documento di 400 pagine per dimostrare che nelle caserme militari non sono avvenuti casi di tortura, ma tutti gli osservatori internazionali e le deposizioni delle vittime dicono il contrario.

Durante la presentazione del rapporto, la presidente Dilma Rouseff - anche lei detenuta e torturata nelle carceri brasiliane durante quel periodo - si è commossa e ha dichiarato che la memoria è importante per creare un Brasile più democratico.

Secondo i familiari delle vittime della dittatura, oltre a commuoversi, la Presidente potrebbe ottenere l'apertura degli archivi segreti di quel periodo per poter conoscere dove sono stati sepolti i corpi dei loro familiari e lavorare per arrivare alla revoca della legge sull'Amnistia ai militari.

Nel suo discorso, in effetti, Dilma Rouseff ha dichiarato: "Abbiamo conquistato la democrazia a modo nostro, per mezzo delle lotte ma anche di accordi politici, come la legge sull'amnistia". I familiari delle vittime si chiedono di quali accordi parli la Presidente.

"Io - afferma Kriscke - come cittadino, non ho firmato alcun accordo, né ho potuto ratificarlo con un referendum. Lo stato non può fare accordi su questioni così gravi. La legge sull'amnistia non riguarda, come sostiene la Presidente, i crimini politici, perché quelli commessi dai militari sono crimini di lesa umanità, crimini contro i DDHH che non possono essere amnistiati".

Forse anche per il Brasile sarebbe auspicabile intraprendere lo stesso percorso dell'Argentina che ha revocato le leggi per l'impunità e ha fatto davvero "memoria" mettendo in carcere o agli arresti domiciliari più di 400 militari.

È da notare, durante la presentazione del rapporto finale, la totale assenza dei rappresentanti delle forze armate, che si sono dette indignate "per il radicalismo e il desiderio di vendetta" delle conclusioni della Commissione. Unica eccezione presente è stato il ministro (civile) della Difesa Celso Amorim.

\* *Manfredo Pavoni è un antropologo e ricercatore italiano presso il Centro studi afro-orientali dell'Università Federale di Salvador di Bahia, Brasile, e da anni si occupa di diritti umani.*

ORATORIO DI NIZZA

S. E. Mons. Micchiardi, Vescovo di Acqui, in data 15/01/2015 ha dato il mandato a Don Mario Montanaro, parroco di Cairo Montenotte, membro del Consiglio Diocesano degli Affari Economici e originario di Nizza, d'intraprendere il dialogo con i membri del Comitato pro Oratorio di Nizza Monferrato e con gli Ex allievi di detto Oratorio. Il dialogo deve essere portato avanti assieme ai due delegati dal Vescovo, l'architetto Paolo Bandini e l'avvocato Mauro Mazzi, con Don Aldo Badano parroco di Nizza e l'attuale direttore dell'Oratorio Moranzoni Nicola. Il mandato è stato dato dal Vescovo in quanto è sua intenzione dare una ripresa più intensa e partecipata alla vita oratoriana. Quindi a tempi brevi avremo un incontro rivolto al dialogo in una prospettiva conciliante.

Secondo gli Ex allievi ed i membri del Comitato pro Oratorio la decisione del Vescovo di dare il mandato a Don Montanaro è una decisione saggia e quindi condivisa.

Don Montanaro, infatti, ha conosciuto Don Celi, da giovane ha frequentato l'Oratorio Don Bosco e sa esattamente cosa questo ha rappresentato e tuttora rappresenta per i nicesi e tutto il territorio; allo stesso tempo il coinvolgimento di Don Aldo Badano è un presupposto imprescindibile per ottenere il risultato auspicato da S. E. Mons. Micchiardi.

Gli Ex allievi ed il Comitato pro Oratorio ritengono che si siano pertanto creati i presupposti per una soluzione positiva della questione finalizzata al mantenimento dell'intera struttura com'è sempre stata con le sue finalità pastorali ed educative ed associative.

# I miei primi, incerti passi verso l'Ecoteologia

di Carlo Bianchin

## ETIMOLOGIA DELLA PAROLA

### **Ecoteologia oikos-theo-logia = un discorso sulla relazione di Dio con la sua Casa (il cosmo).**

Il cosmo (oikos) è sacramento divino, shekinà, dimora divina (Moltmann).

Acquisire una coscienza ecologica significa riconoscere che Dio è nella creazione e abita l'acqua, l'aria, la terra...

Dio compreso come ecosistema di Amore, cioè come un'infinita rete di relazioni d'amore.

Un Dio aperto, sempre in movimento, sempre in relazione. Il teologo Torres Queriga dice che Dio non è Amore (sostantivo) ma Amare (verbo), Dio è creazione perpetua.

"La creazione non consiste in qualcosa che Dio avrebbe fatto 15 miliardi di anni fa, ma qualcosa che sta facendo qui ora continuamente" (J. Polkinghorn, fisico e matematico).

"Il ruolo divino non è un calcio iniziale al pallone del Big-Bang per scatenare l'evoluzione. Non paragoniamo l'azione creatrice con un lancio iniziale ma con l'aria che si respira durante tutta la competizione".

### **L'Ecoteologia: una sfida per la Teologia della liberazione (Tdl)**

All'inizio degli anni '90 alcuni teologi della Tdl come L. Boff, J. Moltmann, J. Ramos Regidor, Matthew Fox hanno cominciato a sviluppare l'Ecoteologia. Il libro di Boff "*Ecologia, grido della Terra, grido dei Poveri*" ha ottenuto tale successo che il teologo è stato invitato dall'Unesco a far parte della commissione incaricata di stendere la "Carta della Terra".

Boff lamenta che ad oggi il tema dell'ecologia non è ancora profondamente assunto dalla teologia e nemmeno dalla Tdl.

Per la Tdl l'ecologia non può essere solo un tema astratto o un elemento di discussione. È in gioco la vita stessa alla quale la Tdl ha sempre voluto consacrarsi.

Guardando la Terra più da vicino ci rendiamo conto come nostra Madre si crocifissa. Dobbiamo deporre la Terra dalla croce e resuscitarla.

Esistono elementi di teologia ecologica in vari studi esegetici, ma la maggior parte di essi esprime ancora una epistemologia riconducibile alla cultura greco romana sviluppata nel Medioevo da S. Tommaso e totalmente incapace di assorbire e dialogare con il pensiero scientifico attuale, come, ad esempio, la fisica quantistica.

La questione ecologica interpella la stessa visione di Dio e pone in discussione la Tdl che parla di un Dio impegnato nella liberazione degli oppressi ma ancora separato dalla natura, dalla terra, da tutto il cosmo.

## **L'Ecoteologia in alcuni documenti**

### **Simposio del CELAM, agosto 2009, Buenos Aires La conversione ecologica: un imperativo di fede**

L'attività economica predominante nelle culture tecnologicamente avanzate, secondo la logica dell'efficienza e della massimizzazione del profitto in poche mani e della socializzazione delle perdite, è caratterizzata dalla completa assenza di interesse per la dimensione sacra e spirituale della Natura e per la gratuità dei beni e dei servizi da essa offerti.

Di fronte a questa realtà riaffermiamo la nostra fede in un Dio Creatore amoroso di tutto ciò che esiste, unico Signore della Terra.

Egli ha affidato questa creazione agli esseri umani fatti a immagine del creatore perché ne prendessero cura e la custodissero (Gen. 2,15). È questo il fondamento della destinazione universale dei beni.

### **Associazione ecumenica teologi del terzo mondo**

Nel quadro di una teologia assiale il passaggio dalla ecologia come scienza alla ecologia come paradigma è una delle principali sfide della riflessione teologica attuale.

In gioco non c'è solo la difesa dell'ambiente ma quello di una reinterpretazione del cristianesimo.

Solo un cambiamento della visione religiosa tradizionale può permettere la sopravvivenza della umanità perché smetteremo di distruggere la natura solo quando scopriremo la sua dimensione divina e il nostro carattere naturale.

Partiamo da alcune considerazioni della teologia tradizionale sul cosmo, sull'uomo e su Dio.

*L'immagine del cosmo* che abbiamo ricevuto dalla tradizione è "piccola" a causa delle nostre carenze riguardanti il mondo scientifico.

La Materia è considerata qualcosa di inferiore, di inerte, carente di vita. Oggetto di una visione dualista che l'ha separata e privata di ogni relazione con lo spirituale e il divino.

*L'immagine della tradizione su noi esseri umani* ci considera come esseri superiori, non ci considera realmente naturali, ma esseri superiori perché creati a parte da Dio quan-

do già era pronto tutto lo scenario.

Di qui la concezione antropocentrica grazie alla quale tutta la realtà naturale è stata vista in funzione dell'essere umano. L'aver dimenticato la nostra unione con la Terra (uomo deriva da *humus*) ha dato origine all'antropocentrismo, come se il fatto di riflettere sulla Terra fosse una giusta motivazione per collocarci al di sopra di essa e dominarla.

Con una frase lapidaria Lynn White afferma: la religione giudaico-cristiana è quella più antropocentrica. Ne consegue che abbiamo considerato la natura come una realtà da dominare, come un contenitore di risorse infinite e inesauribili.

Dal Neolitico la civiltà agraria ci tramette un'immagine di Dio come *theos*, divinità dominatrice, maschile, guerriera, patriarcale. È questa visione religiosa tradizionale ed egemone che ha reso possibile la nascita e il consolidamento di un sistema predatorio nemico della natura e responsabile del disastro ecologico.

Quali sono gli aspetti di un nuovo paradigma nato nel corso degli ultimi tempi?

### Una nuova immagine del cosmo

La nuova fisica ci rivela che la Materia non è inerte, che materia ed energia sono convertibili, che la vita tende a farsi più complessa. Una nuova comprensione ci presenta la Natura provvista di sacralità; l'unica trascendenza che oggi possiamo accettare è profondamente immanente.

Dio non sta al di fuori né prima della realtà cosmica, il cosmo è come il Corpo di Dio. La realtà stessa è sacra, è divina, è la santa materia di Teilhard de Chardin.

### Una nuova immagine di noi esseri umani

Non siamo stati "creati dal nulla", da un *theos* separato dal cosmo. Noi siamo polvere di stelle, formati dalla esplosione di una supernova. Siamo concretamente terra, terra-materia che ha preso vita ed è arrivata ad avere coscienza, a sentire, e pensare.

**Il Corpo** è una porzione dell'Universo; è formato da quella polvere cosmica che circola nello spazio interstellare da miliardi di anni, una polvere più antica del sistema solare. Il ferro, il fosforo, il calcio, l'ossigeno, il carbonio presenti nel nostro corpo dimostrano che noi siamo "cosmici".

Siamo una specie tra le altre, anche se molto particolare, una specie che non ha il diritto di disprezzare gli altri esseri viventi. Non siamo perciò una realtà distinta, essenzialmente spirituale, superiore, estranea alla terra.

Siamo pienamente tellurici. Siamo interconnessi con tutto. Distruggendo la natura, distruggiamo la nostra casa, la nostra nutrice.

### Una nuova immagine della divinità.

Il dio-*theos* patriarcale, immateriale, a-cosmico non è più credibile, anzi è un'immagine che ci ha fatto e continua a

farcirci molto danno.

L'immagine nuova di Dio non la incontriamo solo nella Rivelazione, il secondo libro scritto da Dio, ma nel primo libro, nella realtà, nel cosmo.

Il teismo (e l'ateismo) deve cedere il passo ad un atteggiamento post-teista. Il Panenteismo (Dio in tutto e tutto in Dio) è il modello più accettato in questa era Ecozoica.

La divinità che non sta al di fuori, che non è qualcuno come noi (antropomorfismo) ma una realtà ultima che anima il corpo del cosmo.

Una divinità che non incontriamo per separarci dalla Materia e dalla terra ma che ci spinge a incontrarla appassionatamente in essa. Questo è il compito urgente di educazione teologica planetaria.

La teologia ha la maggiore responsabilità riguardo al passato ma al tempo stesso ha la capacità di affrontare l'urgente compito di cambiare visione.

### Considerazioni conclusive parziali

**Possiamo offrire una interpretazione del cristianesimo che sia compatibile tanto con la fede biblica quanto con la scienza contemporanea?**

La scienza può aiutare la teologia non solo a purificare l'immagine di Dio ma anche a formulare i contenuti della fede in un linguaggio che risulti comprensibile agli uomini di oggi.

**Formarsi una mentalità ecoteologica per il credente significa superare l'antropocentrismo e scegliere la visione biocentrica dell'universo. La scienza ha complicato la comprensione che abbiamo di noi, infatti tenendo conto dell'età dell'universo risulta difficile postulare che l'uomo occupi il posto centrale. Allora gli esseri umani si trasformano da inquilini incoscienti a custodi intelligenti e responsabili.**

**L'esistenza di Dio non sarà mai una verità scientifica, ma questo non significa escludere che l'ordine bello e intelligente del mondo, non sia un riflesso del suo creatore.**

Mentre per la dottrina tradizionale la teologia ha sempre distinto il Creatore dalla creatura, oggi anche gli scienziati che credono in Dio, lo contemplano come incorporato nell'universo, Dio come l'anima di quel corpo che chiamiamo natura.

"Dio è in tutto" è la passione del teologo Moltmann esposta nel libro *Lo Spirito della Creazione*.

**Panenteismo** da non confondere con Panteismo, significa che Dio-Mistero è nel più intimo di ogni essere e ogni essere è nel più intimo del Dio-Mistero.

Dio-Mistero realizza il suo Mistero con l'universo, per l'universo, per mezzo dell'universo e verso l'universo pur restando l'universo sempre universo e Dio-Mistero sempre Dio-Mistero.

Ma essi saranno per sempre intrecciati e saranno eternamente in comunione. Non c'è separazione ma solo distinzione.

## O Dio, Creatore dell'universo

e di tutto ciò che vive e respira, dalle tue dimore tu abbeverai le montagne e le foreste;  
la terra si sazia del frutto del tuo lavoro;  
tu fai spuntare l'erba per il bestiame,  
le piante e i frutti che coltiva l'essere umano,  
traendo il suo pane dalla terra.

Tu ci hai affidato questa creazione.

Ti supplichiamo, salvaci dalla tentazione del potere e del dominio.  
Che il tuo Spirito d'intelligenza ci insegni a gestire meglio  
e a salvaguardare ciò che tu ci affidi.

Soffia sul tuo popolo, o Signore, il tuo Spirito di vita.

*Responsorio cantato:*

O Luce del mondo, inonda la terra,  
rischiara il cammino e rimani con noi.

Ti supplichiamo, benedici ogni sforzo e ogni ricerca,  
ogni lotta e ogni sofferenza

che miri a ristabilire l'armonia e la bellezza della tua creazione.

Rinnova la faccia della terra, affinché ogni essere umano  
possa vivere nella pace e nella giustizia, frutto del tuo Spirito d'amore.

Soffia sul tuo popolo, o Signore, il tuo Spirito di vita.

O Luce del mondo, inonda la terra,  
rischiara il cammino e rimani con noi.

Ti supplichiamo, Signore, benedici i frutti della terra e il nostro lavoro e insegnaci a condividere  
l'abbondanza dei tuoi beni.

Invia la pioggia sulle terre inaridite, il sole e un tempo favorevole  
là dove le intemperie rischiano di pregiudicare il raccolto.

Soffia sul tuo popolo, o Signore, il tuo Spirito di vita.

O Luce del mondo, inonda la terra,  
rischiara il cammino e rimani con noi.

*Comunità delle suore riformate di Grandchamp, Svizzera*

*“Fratello mandorlo, parlami di Dio.*

*E il mandorlo si copri di fiori” (Nikos Kazantzakis)*

Occorre passare da un approccio possessivo  
ad un approccio contemplativo della natura, degli esseri viventi,  
vivere lo stupore, la meraviglia come apertura al Mistero.

**A. Einstein:** *Chi non ha gli occhi aperti al Mistero, passa attraverso la vita senza vedere nulla.*

**L. Boff:** *Il Mistero non è semplicemente l'ignoto, è ciò che ci affascina e ci attrae  
per conoscerlo sempre di più...*

*E nel tentativo di conoscerlo sentiamo che la nostra sete e fame di conoscenza non si sazia mai.  
Lo inseguiamo senza sosta ma egli rimane sempre Mistero.*

**D. Demetrio:** *Se non riusciamo più a meravigliarci di nulla è perché non facciamo un gesto per riavvicinarci alle  
cose con stupore. Ogni cosa, se intendiamo riscoprirla, contiene una fonte di stupefazione.  
C'è differenza tra la miriade di pietre del greto di un fiume e le sconfinite distese astrali del cosmo?*

**A. de Mello:** *Uno sguardo sacramentale. “Quando guardi un albero e vedi un albero, non hai visto realmente  
un albero. Quando guardi un albero e vedi un miracolo allora hai davvero visto un albero”.  
Lo sguardo sacramentale implica recuperare il valore sacro della materia.*

## Storia di Qayin e Hevel

di Tullia Chiarioni

**Q**ayin e Hevel, i due figli di Adamo ed Eva, fin da piccoli erano molto diversi tra loro. Quando nacque il primogenito, Eva, piena di meraviglia e di gioia per quello che le sembrava un miracoloso dono del Signore, volle chiamarlo Qayin, che significa “ho acquistato un uomo”. Adamo aveva sognato, pochi giorni prima, che appena nato, il figlio si alzava in piedi risplendente di luce e portava alla madre un fuscello di canna. Gli piacque il nome scelto dalla moglie perché Qayin vuol dire anche “fuscello di canna”. Passò un anno e nacque un altro maschietto: nascita facile anche questa, ma per i genitori meno straordinaria della prima. Troppo occupati dalle faccende quotidiane, non si

accorsero che il nome Hevel che avevano dato a questo secondo figlio aveva sì un bel suono melodioso ma anche un significato infausto: un vapore, un qualcosa che viene dal nulla e che va verso il nulla.

Fin da piccoli i due fratelli, come spesso succede, si mostrarono diversi: forte, intraprendente e coraggioso Qayin, sensibile, dolce e un po' timido Hevel. Qayin seguiva il padre nei campi e imparò presto ad essergli utile; Adamo se lo portava dietro anche quando andava a caccia. Era fiero di questo primogenito che prendeva la vita con slancio e coraggio e non si lamentava mai del lavoro per quanto faticoso fosse. Hevel preferiva aiutare la madre in casa e, crescendo, cominciò a interessarsi delle pecore e delle capre, di cui Eva si occupava; divenne nel tempo un bravo pastore e il suo gregge era sempre in buona salute. In quella casa, per merito suo, c'erano in abbondanza latte e lana.

Hevel ammirava il fratello; quando Qayin tornava dalla caccia, mostrando con orgoglio il grosso selvatico che lui e il padre avevano ucciso, Hevel li accoglieva con entusiasmo: una minaccia in meno per le sue pecore, pensava. Non poteva immaginare la sua vita senza Qayin. Per Qayin era diverso: troppo occupato a realizzarsi come bravo coltivatore e coraggioso cacciatore, era come se il fratello non ci fosse. Non gli era né simpatico né antipatico, semplicemente lo ignorava. Talvolta lo stupiva la tenerezza di Hevel per gli agnellini appena nati.

E Dio? A quei tempi, Dio stava spesso con le sue creature predilette. Stava con loro in tanti modi: nei sogni, con le visioni, e talvolta persino parlando direttamente con loro. Una volta ad esempio, aveva suggerito a Hevel che cosa fare per rianimare un agnellino che rischiava di morire dopo un parto difficile. In un'altra occasione aveva mostrato a Qayin dove dissodare un terreno adatto a una nuova



*Tiziano Vecellio - Caino e Abele (1542-1544)  
Santa Maria della Salute, Venezia*

varietà di miglio. Era intervenuto anche quel giorno in cui Qayin era tornato a casa con un braccio dilaniato dagli artigli di un selvatico. Dio aveva indicato a Hevel l'erba che sarebbe servita a fermare l'emorragia e a evitare l'infezione; Hevel l'aveva usata per il fratello, che era guarito. Dio era per tutta la famiglia una specie di super padre amorevole e protettivo, e tutti e quattro lo pregavano e lo onoravano.

Un giorno successe qualcosa che sconvolse la famiglia di Adamo. Come altre volte avevano fatto, i due fratelli offrirono, sul piccolo altare che ciascuno usava per i sacrifici, le primizie del proprio lavoro: Hevel un agnello bello grasso e Qayin i frutti migliori dell'ultimo raccolto. Erano entrambi sicuri che la loro offerta sarebbe piaciuta al Signore. Dio invece, in un modo apparentemente inesplicabile, mostrò di gradire l'offerta di Hevel, mentre ignorò, non guardò neppure quella di Qayin.

Forse Dio aveva voluto mettere alla prova il forte e vitale Qayin, stimandolo in grado di reggere l'ingiustizia? Forse aveva voluto ricordare a quel primogenito così sicuro di sé l'esistenza di un fratello che gli cresceva vicino ma che lui ignorava? O forse era venuto il tempo di rendere consapevoli quei primi umani che il male e l'ingiustizia fanno parte della vita? A me piace pensare che Dio abbia preferito Hevel proprio perché era considerato dal fratello una nullità, come non ci fosse.

Qayin non capisce né accetta la scelta di Dio, ma non può prendersela con lui, che è stato sempre giusto e buono con tutti loro. È umiliato e pieno di rabbia; continua a chiedersi perché quell'inetto di Hevel sia stato preferito a lui. La gelosia cresce e lo acceca. A questo punto Dio interviene; vuole fermarlo e farlo riflettere: Hevel non ha colpe e la rabbia può essere dominata. Qayin non lo ascolta e decide di eliminare il fratello. Gli tende un agguato attirandolo in campagna, balza su di lui come su una preda e lo uccide a colpi di pietra. È così convinto di avere ragione che quando Dio gli chiede del fratello risponde che non tocca a lui saperlo. È come non avesse ricordi neppure della loro vita infantile, delle volte che Eva, essendo lui il più grande, gli aveva affidato il fratellino. Per lui il legame fraterno non c'è mai stato.

Questo delitto non sconvolse solo la prima famiglia umana. La terra, toccata dal sangue di Hevel, divenne selvatica e improduttiva, com'era prima che Adamo e Qayin la lavorassero rendendola fertile e ricca di frutti. Raccontano che tornò fertile, ma non più come prima, solo quando ci faticò Shet, il terzo figlio di Adamo, nato per prendere il posto di Hevel. Tutti gli animali, selvatici e domestici, si unirono e tentarono di divorare l'assassino; solo l'intervento di Dio poté fermarli.

Dio punì Qayin con durezza, solo la morte avrebbe potuto essere peggiore: via dalla famiglia, via dalla sua terra, fuggiasco e ramingo, segnato come assassino. Dio voleva fargli sperimentare la situazione di quello che non

conta nulla, com'era stato Hevel per lui, di chi non ha fratelli e non ha la possibilità di farseli. Qayin era terrorizzato: come avrebbe potuto riuscirci, solo e disperato, in un paese straniero? Il Signore si commosse, e questa volta intervenne a favore dell'assassino; nessuno avrebbe dovuto toccarlo facendogli del male, nel paese di Nod dove si sarebbe rifugiato. Il segno della sua colpa, una delle lettere del nome del Signore, sarebbe stato anche il segno della protezione divina. Dio fece ancora di più: tra gli animali scelse il cane e lo donò al fuggiasco, perché gli fosse d'aiuto e lo facesse sentire meno solo e disperato. Così avrebbe potuto capire com'era importante avere al fianco un amico, anche se molto diverso da lui, e prepararsi a vivere tra gli uomini di Nod con la speranza di diventare loro amico e fratello.

*La storia di Caino e Abele, a differenza di quella di Adamo ed Eva, è oggi poco conosciuta e, soprattutto, viene ricordata in modo diverso dall'originale in alcuni passaggi chiave. Rileggendo e studiando il racconto biblico, ho scoperto una storia di grande densità narrativa e di straordinaria attualità: ci siamo dentro noi e il nostro rapporto con l'altro da noi, Dio e la sua relazione con il mondo, il male e la nostra libertà di agirlo o di non agirlo.*

*La storia è parte del grande mito ebraico cristiano delle origini; in quanto mito ho voluto solo riraccontarlo attualizzandolo in alcuni passaggi. L'assunto da cui parto quindi è che siamo di fronte a un mito e non a un testo da prendere alla lettera.*

*Ho pensato in primo luogo a degli ascoltatori bambini o ragazzi e per loro ho arricchito la storia di pochi passaggi narrativi di mia invenzione, mai però divergenti o devianti dal testo biblico. Ho pensato anche ai tanti adulti che questa storia non conoscono o la ricordano in modo stravolto, ad esempio con un Dio che compare solo alla fine per punire Caino e poi per salvarlo, mentre nel racconto originale è proprio Dio a scatenare il dramma. Del resto per secoli la tradizione ebraico cristiana ha raccontato questa storia preoccupandosi di difendere Dio dall'accusa di ingiustizia nei confronti di Caino nel momento del sacrificio offerta. Nell'interpretazione mi sono stati utili due studiosi, Walter Brueggemann (Genesi, Claudiana) e soprattutto Ellen van Wolde (Racconti dell'inizio, Queriniana), che dà di Genesi una interpretazione creativa e innovativa. Di alcuni ampliamenti narrativi, come ad esempio quello del sogno di Adamo o del cane dato da Dio a Caino, sono debitrice alle leggende ebraiche raccolte da Louis Ginzberg (Le leggende degli ebrei, Adelphi). Queste leggende sono state riprese, senza variazioni, da autori cristiani dei primi secoli. Per quanto riguarda il testo biblico originale, la Bibbia ebraica e il primo Testamento della Bibbia di Gerusalemme non presentano differenze rilevanti, a parte il nome dei due fratelli.*

**gennaio 2015**

# Una storia di amore e resistenza

di Laura  
Tussi

“*Giovanni e Nori. Una storia di Amore e di Resistenza*” è il libro di cui l’Autore, il caro amico Daniele Biacchessi, va molto fiero, perché lo considera il più bel testo che abbia mai scritto. E insieme a Tiziana Pesce, figlia dei protagonisti della storia narrata, il comandante partigiano Giovanni Pesce e la sua staffetta partigiana Onorina Brambilla, presenta questa opera dettagliatissima e di ampio respiro storicistico e storiografico, ovunque venga richiesta testimonianza.

Un libro intenso ed avvincente che ripercorre gli anni della Storia dilaniata dalle dittature, attraverso le leggendarie imprese di Giovanni, durante la Guerra Civile Spagnola e, in seguito, durante la Resistenza al nazismo e al fascismo nel nostro Paese. Due storie, quelle di Giovanni e della sua staffetta Nori, che si dipanano parallelamente in un periodo tra i più oscuri della Storia mondiale. Nori subì anche la deportazione nel campo di concentramento e di smistamento di Bolzano e la sua testimonianza, citata nel libro, viene tratta dall’Archivio Audiovisivo delle Città di Nova Milanese e Bolzano, contenuto nel sito istituzionale “Lager e Deportazione”, nell’ambito del Progetto “Per non dimenticare”. Daniele Biacchessi, con questo libro, tramite la narrazione e il racconto, inserisce la storia dei due protagonisti nella Storia mondiale - “una storia nella Storia” - in sequenze molto intense, ricche di date, eventi, riferimenti storiografici documentati e nomi e cognomi dei protagonisti delle vicende narrate.

Giovanni, spinto dalla povertà e dalla precarietà esistenziale, si trasferisce da Visone, nel Piemonte, in Francia, per lavorare nelle miniere, fin da bambino. Nel contempo, Nori trascorre la sua esistenza nella Milano fascista, assediata dalle truppe militari, ed entrambi prendono consapevolezza della propria appartenenza di classe e maturano un forte sentire di cambiamento rivoluzionario, una profonda coscienza comunista, un sentimento di condi-

visione di alti ideali di pace, libertà e democrazia, uniti dal filo rosso dell’Antifascismo che fa incontrare e innamorare i due giovani. Giovanni intraprende un percorso di rivoluzione nelle Brigate Internazionali nella Spagna assediata dalle truppe fasciste di Franco. Tornando in Italia, viene condannato al confino di Ventotene, dove conosce importanti intellettuali, da Curiel a Pertini, per citarne alcuni. Dopo la caduta del fascismo, il 25 luglio 1943, i detenuti di Ventotene si organizzano e cominciano a tornare nei luoghi di origine. Giovanni inizia la clandestinità a Torino, dove assume il comando delle azioni dei GAP (Gruppi Armati Patriottici).

Nori e Giovanni si conoscono a Milano.

Sono uniti da alti ideali antifascisti di libertà, democrazia e pace che li accompagneranno per tutta la vita, percorrendo insieme anche le tappe storiche del dopoguerra e vivendo la cosiddetta “Resistenza tradita”. Gli ideali resistenziali sono elusi dalla realtà politica di fatto: la vittoria della Democrazia Cristiana, il terrorismo, gli anni di piombo, gli apparati burocratici statali intrisi di retaggi fascisti. Giovanni e Nori sono stati idealmente sempre uniti, anche prima di conoscersi personalmente, dal filo rosso di nobili principi condivisi che non si è mai spezzato, ma si è tenacemente consolidato negli anni, diventando così un simbolo della lotta per la Pace, perseguita sia sotto la devastazione nazifascista, sia in seguito, in difesa dei diritti sanciti della Costituzione, nata dalla Resistenza.

Finita la guerra, la loro Resistenza è continuata con la *coerenza* e con l’*ottimismo della volontà*, tipici delle persone che hanno pagato con il proprio sacrificio per le scelte compiute, sopportando prove durissime, con cui hanno affermato la speranza in un mondo di pace e di impegno contro tutte le guerre e le violenze, contro tutte le dittature, i totalitarismi e a favore dell’emancipazione e dell’attuazione dei diritti di tutti gli esseri umani.

**Daniele Biacchessi**  
**GIOVANNI E NORI**  
**Una storia**  
**di amore e**  
**resistenza**  
**Laterza Editore,**  
**Bari 2014**  
**pp. 184 - € 16,00**



# Il mestiere di Paolo, biblista...

... da sempre alle prese con la Parola che si fa evento

di Emanuele Bruzzone

**I**l mio amico di lunga data Paolo Debenedetti (d'ora in avanti PdB), specialista di Bibbia, docente universitario e curatore di prestigiose collane di libri, in tante occasioni pubbliche di presentazione di libri ha sempre affermato, con una battuta-metafora da grande conoscitore del mondo editoriale e delle idee, che il libro che preferisce è quello che "se cade su un piede non deve far male". Intendendo implicitamente che il peso culturale di ciò che contiene spesso è inversamente proporzionale alla sua voluminosità.

Il bel testo di Mariani Cerati e Rigazzi, esperti di questioni bibliche e redattori della rivista di dialogo interreligioso *Qol* di Reggio Emilia, sorta per impulso del teologo e biblista Brunello Salvarani, amico di PdB, possiede invece la dimensione giusta sotto più profili.

A cominciare dal titolo dove compaiono "piccole cose", di ottimo gusto ovvero pregne di vita intensa spesa bene che intessono la quotidianità di Paolo e Maria: per entrambi esse hanno rappresentato e tuttora significano la costruzione, certo mai priva di fatica, di un Giardino appunto "paradisiaco" dove le linee del "qui e adesso" e insieme dell'"oltre" si ricompongono di continuo. Nel giardino occorre concentrarsi, individuandola, sulla fonte d'acqua cui restituire limpidezza per farla scorrere irrigando: ecco il mestiere di Paolo biblista da sempre alle prese con la Parola che si fa evento.

Ma anche la vocazione di Maria psicopedagogista che si sforza di accostare il pozzo della profondità delle psicologie individuali, anche qui depurando, per attingervi il meglio, da impastare con i materiali delle situazioni di ognuno, mirando al permanente obiettivo di una formazione liberante.

Una seconda dimensione che traspare, questa volta dal sottotitolo, sta in quel verbo "si raccontano": gli Autori, ben lungi dall'agire come meri intervistatori che registrano, per quanto in atteggiamento simpatetico, le "storie di vita" di PdB e della sorella, li stimolano alla narrazione con interventi brevi che rivelano la loro lunga frequentazione e amicizia con entrambi. Far domande e narrazione del resto sono due simmetriche chiavi di volta poste alla base del disvelarsi/nascondersi presente nei rapporti tra Dio e uomo e tra uomini e donne del suo popolo. Mariani Cerati e Rigazzi hanno ben appreso questa persistente lezione di Paolo e, per così dire, la travasano come metodo e abilità ermeneutica nel loro lavoro di restituzione al lettore del-

le molteplici sfaccettature culturali, intellettuali e religiose dell'attività passata e presente delle due personalità astigiane. Proiettate per decenni da Asti verso Milano, ma sempre ritor-nanti alle loro radici per costruire anche qui "giardini" di opportunità di stimolo culturale e divulgazione. Si pensi, per fare un esempio, alla fondazione del tuttora funzionante CEPROS (Centro per la Promozione Opportunità Sociali), luogo di riflessione sulle politiche sociali e formative, di approfondimento biblico e di apprendimento dell'ebraico.

Su questo aspetto di volontà di divulgazione documentata e aperta si sofferma, tra l'altro, il capitolo "Una vita al servizio dell'educazione" dedicato al raccontarsi di Maria: pregio non indifferente del libro il poter disporre finalmente della conoscenza del ricco percorso personale e professionale a tutto tondo di colei che molti nella sua città hanno conosciuto soltanto come amministratore pubblico, coordinatrice di corsi di aggiornamento o, in senso limitativo, "sorella di Paolo".

Di quel Paolo più famoso, sodale e amico di personaggi importanti e colleghi di lavoro illustri: da Carlo Maria Martini a Giorgio Bocca, da Valentino Bompiani e Livio Garzanti a Umberto Eco.

A proposito di quest'ultimo traggo, per concludere, dalla sua Prefazione, in realtà una filastrocca scherzosa in dieci strofe a versi ottonari, un'immagine ben rispondente all'identità di Rabbi Paolo:

*"Pdb a noi insegna  
il segreto nom di Dio,  
ah sapessi anco pur io  
tanto ebraico quanto lui!!  
Quando legge le Scritture  
noi ci vien lo stranguglione  
ché cotanta erudizione  
a noi dona il mal di mar".*



**Pietro Mariani Cerati  
Luigi Rigazzi  
IL PARADISO DELLE  
PICCOLE COSE**  
Paolo e Maria Debenedetti  
si raccontano  
Prefazione di Umberto Eco  
**Imprimatur Editore,  
Reggio Emilia 2014  
pp. 143 - € 11,00**

# ESCLUSI nelle periferie esistenziali con Papa Francesco

a cura di Daniele Dal Bon  
danieledalbon2014@libero.it  
vagabondodellasolidarieta@gmail.com  
http://danieledalbon.wordpress.com/

*Ogni atto che fai di aiuto e di servizio agli altri segna la tua crescita in umanità ed in spiritualità.*

**I**nteressante la presentazione del libro di Nandino Capovilla e Betta Tusset, avvenuta a Torino venerdì 30 gennaio presso la libreria delle Editrici Paoline in via della Consolata a Torino.

La presentazione, coordinata da don Fredo Olivero, è iniziata con una proiezione di fotografie ed il sottofondo musicale "La storia siamo noi...".

I trenta posti a sedere sono stati tutti occupati; era presente anche Pierangelo, volontario da trent'anni in Nicaragua. Don Fredo mi ha presentato agli impiegati del negozio come suo fotografo ufficiale da quarant'anni...

Gli autori, Nandino e Betta, sono di Pax Christi e da sempre lavorano nel sociale: Nandino, parroco, è impegnato molto sulla questione Palestinese.

Tra gli altri, molti amici di don Fredo, volontari, tra cui anche un "senza fissa dimora", che, nel suo intervento, ha spiegato la differenza tra un senza fissa dimora, situazione che può accadere a tutti, e un barbone, un accattone.

Ha sottolineato che le persone all'interno delle associazioni che gestiscono i dormitori sono una élite; aggiungo che questo capita spesso, come ho riscontrato in varie occasioni, all'Italia e all'estero. Bisogna vivere "con", "per" e "come" la gente, come cerco di fare io, saperla ascoltare e capire i loro problemi come hanno fatto gli autori, offrendo parte del proprio tempo per ascoltarli e lasciare raccontare la loro vita, perché hanno bisogno, come noi, di essere ascoltati per raccontare:



*Nelle fotografie, la presentazione del libro presso la libreria delle Editrici Paoline*



## *Il pubblico intervenuto alla presentazione*

*"... Ma che cosa sono queste periferie di cui continua a parlare papa Francesco?..."*

*Se lo chiedeva Gaetano mentre usciva di casa per andare al "servizio del caffè latte" nella sua nuova parrocchia, in un quartiere multietnico di una nebbiosa città del Nord.*

*Se lo chiedevano ogni domenica i volontari che avevano promosso quell'iniziativa, spinti dal desiderio di accogliere davvero chi si affollava sul sagrato della chiesa con il palmo della mano teso verso tutti.*

*Hanno risposto proprio loro, i senza casa: narrando storie di dolore, abbandono e privazione, ma anche di speranze mai sopite: "Siamo le periferie dell'umanità: è da noi che dovete ripartire".*

*Un libro per dare voce a chi è generalmente ritenuto "scarto della società", per superare la fatica del "cristiano parrocchiale" a vivere appieno la gioia del Vangelo, per riflettere sulla rivoluzionaria chiamata a "uscire fuori" proveniente dagli scritti di Papa Francesco.*

**Nandino Capovilla  
Betta Tusset**

**ESCLUSI  
Nelle periferie  
esistenziali con  
PAPA FRANCESCO**

**Prefazione di  
Cécile Kyenge  
Postfazione di**

**Virginio Colmegna  
Paoline Edizioni  
pp. 160 - € 13,00**



**Torino**  
7 marzo  
4 aprile

### Incontri Ecumenici di preghiera

Gli incontri si terranno il **primo sabato del mese alle ore 21**. I prossimi appuntamenti saranno:

**sabato 7 marzo 2015** presso la **parrocchia di San Giulio d'Orta** di corso Cadore 17.

**sabato 4 aprile 2015** presso il **Sermig**, in Piazza Borgo Dora 61, si terrà un incontro ecumenico in occasione della Pasqua.

**Torino**  
15 marzo

### Incontro delle Comunità di base del Piemonte

**Domenica 15 marzo**, dalle **ore 10 alle ore 17**, presso la sede dell'**Associazione Opportunanda**, via **S. Anselmo n. 28, Torino**, le Comunità del Piemonte proseguiranno la riflessione sull'**ecoteologia**, riflessione iniziata nell'incontro precedente (in questo numero, a pag. 23, una sintesi di Carlo Bianchin). L'incontro sarà introdotto da una relazione della pastora **Letizia Tomassone**.

La **Comunità di Torino** prosegue la lettura del **Vangelo di Matteo**, lettura guidata da **P. Ernesto Vavassori**. Informazioni: **Carlo e Gabriella 011 8981510**.

**Albugnano**  
19 aprile

### "Il perdono": incontri di Albugnano

Relatrice del **terzo incontro**, organizzato dalla Comunità di Torino e dalla Fraternità Emmaus, sarà **Cecilia Gosso**, Ph. D. in Scienza Politica e Relazioni Internazionali, sul tema "**La memoria ed il perdono: strategie sociali e politiche**" - **Il caso di El Salvador dopo la guerra civile tra riconciliazione e impunità**. L'incontro si terrà **ad Albugnano, domenica 19 aprile** presso la **cascina Penseglio** dalle **ore 10 alle 16.30**; si pranza insieme in cascina. Per informazioni: Fraternità Emmaus **011 9920841** (anche per prenotarsi per il pranzo), **Carlo e Gabriella 011 8981510, Giovanni 011 733724**.

**Gli appuntamenti dell'Agenda sono consultabili sul nostro sito all'indirizzo:**

**<http://www.tempidifraternita.it/applicazioni/agenda/agenda.php>**

#### RECENSIONE

## Pregare perché? Pregare come? Con quali strumenti?

**N**oi cristiani sappiamo che la preghiera per antonomasia ce l'ha dettata - per così dire - lo stesso Gesù Cristo: il Padre Nostro. Semplice, vero?!? Non proprio. Perché in seguito c'è stato un proliferare di formule, formulette, strumenti, manualetti sul come pregare. Un fiorire di parole che però, secondo Matthew Fox nel suo ultimo libro "*Pregiera*" (Gabrielli editori 2014 pp. 112, 12 euro), «non sono necessarie per costruire una teoria della preghiera, un magazzino di parole che poi va in fumo di fronte a Dio» (pag.78).

Ma allora, a che serve pregare con tante parole? E torniamo al dubbio quasi amletico con cui abbiamo aperto questa recensione: come pregare? Con quale atteggiamento? E soprattutto con quali strumenti? Hanno provato a spiegarcelo in tanti, non ultimo appunto Fox: secondo lui bisogna avere «un atteggiamento di "conversione", o "trasformazione del cuore"» come fu quella ad esempio «di Malcolm X (e di conseguenza di tutto il movimento del Black Power negli USA) quando egli, trovandosi alla Mecca, avvertì un enorme impulso a pregare e iniziò per la prima volta a rivalutare il suo giudizio sui bianchi» (pag. 80). Ma prima del leader nero afroamericano già Giovanni Battista e più tardi lo stesso Gesù, ricorda sempre Fox, avevano messo al centro della loro predicazione proprio la conversione e l'invito al pentimento ed alla trasformazione del cuore.

Ma allora è necessario pregare con quelle parole, con quei «bla, bla, bla...» imparati nel nostro catechismo e nella nostra religione? Sempre secondo Matthew Fox «Gesù e i profeti sono in totale accordo nel dire che l'essenza della preghiera non è la religione ma la trasformazione del cuore. Si può avere religione senza trasformazione del cuore, ma allora la preghiera è falsa. La trasformazione del cuore (...) è

vivere la propria vita apertamente come un processo segnato dalla prontezza a modificare i propri atteggiamenti» (pag. 82).

Sono davvero ancora tante le suggestioni che ci offre con questo libretto il teologo americano. Non ultimo il misticismo come matrice della preghiera e la preghiera come profezia, ma anche la preghiera come vita vissuta di tipo radicale «per mezzo del godimento e dell'assaporamento della vita, ma è anche un modo di opporsi ai nemici della vita. (...) La preghiera è la lotta umana contro il male, come si vede dalla lotta di Giacobbe con l'angelo; al confronto tra Gesù e il diavolo nel deserto; dalla resistenza all'arresto da parte di Paolo alla resistenza di Malcom X contro il razzismo in America» (pag. 92).

E se allora, alla luce di questo scritto, noi dicessimo, come siamo stati abituati da tanto tempo a dire, che la preghiera è un dialogo con Dio? Ai posteri l'ardua sentenza. (d.p.)



**Matthew Fox**

**Matthew Fox**  
**PREGHIERA**  
**Una risposta radicale all'esistenza**  
**Gabrielli Editori**  
**pp. 112 - € 12,00**



# ELOGIO DELLA FOLLIA

a cura di Gianfranco Monaca

## Il "canone" RAI

**H**o un problema. Quando assisto alla messa in TV mi vengono i pensieri cattivi. Intanto ho grandi dubbi di fede. No, non sulla mia fede, ma su quella degli altri. CHI È il loro Dio? CHI pregano? E perché pregano? Poi mi ricordo del papa e dico *Chi sono io per giudicare gli altri?* D'accordo, ma il problema resta: se l'eucaristia è comunione, devo sapere con chi comunico che cosa. Mi viene sempre in mente don Andrea Gallo, quello di Genova: quando gli chiedevano che cosa pensasse della Santissima Trinità, era solito rispondere: "Io non mi intendo di sottigliezze teologiche, a me basta sapere che Dio è antifascista". È una dichiarazione di fede che riassume perfettamente il "Credo", se diamo il senso giusto alle parole. I camalli del porto, i travestiti e le donne di Via Pré, i tossici del carcere e delle cascine lo capivano perfettamente. Ma per quelli che portano in processione all'altare le offerte mentre il coro canta Palestrina sotto l'oro delle volte barocche più belle d'Italia, chi è Dio? È qui che mi assalgono i pensieri più cattivi. Quel signore di mezza età, per esempio, con gli occhiali d'oro, potrebbe essere un geometra colluso con la mafia, la ragazza dagli occhi bassi potrebbe aver vinto un concorso grazie alla raccomandazione dello zio canonico, la signora delle ampolline magari è un funzionario di tribunale disponibile ad "aggiustare" un certo dossier...e quegli scout tutti ordinati, sanno cosa vuol dire antifascista? E quel signore del terzo banco, che cosa pensa oltre a organizzare i viaggi a Medjugorje? È stato ospite di "A sua immagine"...

Mentre proseguono le venerande parole del canone, non riesco a liberarmi dell'immagine di Paolo di Tarso, nella stanza seminterrata di quella fumosa trattoria nel porto di Corinto, che si chiede se abbia un senso raccontare l'Ultima Cena a quell'assemblea in cui c'erano molti affamati e pochi supernutriti che si portavano il cestino col picnic per essere sicuri di non dover troppo spartire con quegli straccioni (hanno il telefonino all'ultima moda e vengono qui a piangere miseria! E non sai neppure di dove arrivano. A proposito, dove ho messo il portafoglio?).

Quelli che si facevano dei problemi sul tipo di carne che servivano in quella trattoria (ho sentito dire che servono carne di bestie sacrificate agli idoli... mangiare di quella roba è un sacrilegio!). Paolo tagliava corto: "Se aveste conosciuto la fame vera, mangereste eccome! Fatevi furbi, se non credete agli idoli di cosa avete paura? Non volete dare scandalo? Giustissimo, ma facciamo breve, il Rabbi diceva *Non offende Dio quello che entra, che passa e va nel cesso, piuttosto è quello che vi esce dal cuore che deve farvi problema...*".

E la messa della RAI non risolve i dubbi dei miei pensieri cattivi. Pensare al buco del cesso durante l'elevazione disturba la professoressa. Per quello don Milani le aveva scritto quella lettera, perché non era sicuro che fosse antifascista.

Forse avrebbe anche scritto a Giuliano Ferrara, ma aveva finito la carta.

LA VIGNETTA DI TDF



gianfranco.monaca@tempidifraternita.it